

Marcella La Monica

La città degli spilli

Filosofia e arte nella prima rivoluzione industriale



ila palma

In copertina

Philippe Jacques de Loutherbourg,

Coalbrookdale vista di notte,

1801, olio su tela.

Science Museum, Londra

MARCELLA LA MONICA
«LA CITTÀ DEGLI SPILLI»

«ARLENA»

TESTI, SAGGI, MANUALI DI STUDIO

Marcella La Monica

La città degli spilli

Filosofia e arte nella prima rivoluzione industriale



Printed in Italy
Copyright 2001
Renzo e Rea Mazzone editori
Italo-Latino-Americana Palma
Palermo (Italia)
São Paulo (Brasil)
ISBN 88-770-4441-1

Il campo è il diagramma di un potere che agisce per mezzo di una visibilità generale. Ritroveremo, a lungo, nell'urbanistico, nella costruzione di città operaie, di ospedali, di ospizi, di prigioni, di case d'educazione, questo modello del campo, o almeno il principio che lo sottende: l'incastarsi spaziale delle sorveglianze gerarchizzate. Principio dell'«incastro».

MICHEL FOUCAULT, *Sorveglianza e punire*

INTRODUZIONE

Il titolo di questo libro, *La città degli spilli*, ha origine da alcune riflessioni che sono emerse lavorando ad una rilettura critica dei maggiori testi filosofici e dei principali fenomeni urbanistici, artistici e del design della prima rivoluzione industriale inglese.

Si è cercato di ripercorrere ed evidenziare, laddove ci fossero, le affinità ed i punti di convergenza tra i principi economici di fine Settecento e primi dell'Ottocento con le forme urbanistico-artistiche sviluppatesi durante la prima rivoluzione industriale. Così, sulla scia di tali rapporti – si pensi da un lato all'esempio smithiano degli spilli in riferimento alla suddivisione del lavoro e dall'altro lato alla nascita della «città dell'età industriale»^{*} – ha trovato luogo il titolo di questo lavoro. Il sottotitolo *filosofia e arte nella prima rivoluzione industriale* vuole sottolineare i possibili influssi reciproci e i parallelismi tra la filosofia, i processi economico-sociali e l'arte.

La rivoluzione, determinata dalla suddivisione del lavoro di Smith, insieme, naturalmente, alle scoperte scientifico-tecnologiche, alla nascita della borghesia e del proletariato e di tutti gli altri aspetti, che forse non sempre hanno trovato la loro meritata considerazione, ha influenzato ogni campo del sapere, ogni attività umana, coinvolgendo e, a volte, anche scardinando tutto quasi in ma-

(*) Tale definizione è di M. Tafuri, il quale precisa l'uso di «città dell'età industriale e non città industriale» in *Le «macchine imperfette». Città e territorio nell'Ottocento*, in *Le macchine imperfette*, a cura di P. Morachiello e G. Teyssot, Officina Edizioni, Roma, 1980, p. 15.

niera reticolare. Ed è in ragione di ciò che, ben presto, si è andata configurando una *liaison* tra le riflessioni economico-etiche di Smith – qui inserito tra gli esponenti dell'utilitarismo – e di Bentham e le forme artistiche della prima rivoluzione industriale.

Si è cercato non tanto di ricostruire in tutta la sua vastità il complesso fenomeno della rivoluzione industriale e nemmeno di dare risposte definitive, ma semmai di evidenziare alcune problematiche. Del resto, è la stessa tematica della rivoluzione industriale che presenta difficoltà non indifferenti, dal momento che ogni aspetto della stessa può essere oggetto di uno studio sempre più approfondito. Infatti, per esempio, nel considerare l'affermazione del nuovo cero borghese sarebbe occorsa, ma lo stesso vale per l'aspetto economico, politico, culturale, istituzionale, tecnologico, etc., una trattazione specialistica e monografica. Il libro invece si prefigge, da un lato, di essere un'introduzione complessiva e, dall'altro lato, di mettere in rilievo, anche, temi non sempre valorizzati dalla storiografia consueta come le pagine di Smith sulla città e sul disegno industriale.

Così, dovendo compiere una scelta, è sembrato opportuno rilevare le problematiche maggiori anziché sviluppare soltanto uno dei molteplici aspetti. Inoltre, si è cercato di delincare il rapporto tra l'utilitarismo e le relative analisi economico-filosofiche e il nascere dell'arte industriale, dal momento che quest'ultima, spesso, risente non soltanto del contesto storico in cui nasce e si sviluppa, ma anche delle riflessioni, proprio di Smith. Naturalmente, in un tema così vasto e complesso la ricerca è sempre aperta e suscettibile di ulteriori sviluppi più ampi e analitici.

Marcella La Monica

FILOSOFIA E ARTE
NELLA PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

1. CONSIDERAZIONI SULL'UTILITARISMO ECONOMICO E FILOSOFICO

1. *Mandeville: vizi privati e pubblici benefici*

Dalla fine del Settecento, contestualmente alla rivoluzione industriale si sviluppa la riflessione su tematiche connesse con le grandi innovazioni dell'epoca, tra le quali l'organizzazione scolastica e quella degli istituti di pena; a questo contesto appartengono le analisi dei primi economisti «classici», il metodo scolastico di Lancaster, la teoria della «dolcezza delle pene» di Romilly, l'utilitarismo di Bentham.

Adam Smith, David Ricardo, Thomas Malthus, Robert Owen, James Stuart Mill e il figlio John trovano nell'utilitarismo un pragmatico fondamento razionale della multiforme ma convergente riflessione, tanto che il loro motto può essere considerato «la più grande felicità per il più gran numero di persone». Propriamente, tuttavia, l'utilitarismo è legato al nome di Jeremy Bentham che connette il concetto di «utilità» ai due principi che governano tutta la condotta degli individui e delle società: «L'allontanamento della pena e la ricerca del piacere (1).»

Per introdurre le problematiche di questo capitolo, è opportuno prendere in considerazione il celebre scritto di Bernard Mandeville, *La favola delle api* (1729) che, in un certo senso, anticipa alcuni principi dell'utilitarismo. Dissentendo

dalle tesi degli esponenti dell'*etica del sentimento* (Cooper, Shaftesbury ed Hutcheson), Mandeville propone la seguente allegoria: «Un vasto alveare, ricco di api, che viveva nel lusso e nell'agio e tuttavia era tanto famoso per leggi e armi quanto fecondo di grandi e precoci sciami, era considerato la grande culla delle scienze e dell'industria. Le api non ebbero mai governo migliore, non erano schiave della tirannide, né erano governate dalla rozza democrazia ma da re che non potevano fare torti perché il loro potere era limitato dalle leggi. [...] Così ogni parte era piena di vizio, ma il tutto era un paradiso. Adulate in pace e temute in guerra, erano stimate dagli stranieri; prodighe di ricchezza e di vite, facevano da contrappeso a tutte le altre api. Tali erano le benedizioni di quello stato: i loro delitti contribuivano a farle grandi; la virtù, che dalla politica aveva appreso mille trucchi astuti grazie alla sua felice influenza, aveva stretto amicizia con il vizio, e da allora anche il peggiore dell'intera moltitudine faceva qualcosa per il bene comune. [...] La radice del male, l'avarizia, vizio dannato, meschino, pernicioso, era schiava della prodigalità, il nobile peccato; mentre il lusso dava lavoro ad un milione di poveri, e l'odioso orgoglio, ad un altro milione. Perfino l'invidia e la vanità, servivano l'industria. [...] Così, il vizio nutriva l'ingegnosità che, insieme con il tempo e con l'industria, aveva portato le comodità della vita, i suoi reali piaceri, agi e conforti, ad una tale altezza che i più poveri vivevano meglio di come vivessero prima i ricchi; e nulla si sarebbe potuto aggiungere (2).»

Finché, all'interno di questo alveare, il vizio è lecito e veicolo di ricchezza e di privilegi pubblici, allora regnano la prosperità economica e la sicurezza politica; allorquando, invece, per ragioni morali, le api decidono di allontanare i vizi, i mali si ritorcono contro quelle stesse api diventate virtuose ma che, adesso, conoscono la povertà economica e l'incertezza politica. «Soltanto gli sciocchi cercano di rendere onesto un

grande alveare. [...] Frode, lusso e orgoglio devono vivere, finché ne riceviamo i benefici; la fame è una piaga spaventosa, senza dubbio, ma chi digerisce e prospera senza di essa? [...] il vizio diviene beneficio quando è sfrondata e contenuto dalla giustizia; anzi, se un popolo vuole essere grande, esso è necessario allo Stato, quanto la fame per farli mangiare. La semplice virtù non può fare vivere le nazioni nello splendore; chi vuole fare tornare l'età dell'oro, deve tenersi pronto per le ghiande come per l'onestà (3).»

È fin troppo palese la critica di Mandeville nei confronti dell'*etica del sentimento*, i cui autori teorizzano una sorta di bontà innata: la natura stessa consentirebbe all'uomo di distinguere il bene dal male e lo inclinerebbe al conseguimento del primo.

Pur anticipando l'utilitarismo, il «mercantilista» Mandeville non ne possiede ancora la nozione di armonia naturale che, invece, avrà un ruolo decisivo nell'analisi smithiana del *laissez-faire*; piuttosto, egli è convinto che il mondo sia pieno di vizi ma che sia possibile trasformare i vizi privati in benefici collettivi mediante l'opera accorta di un abile politico (4).

2. Il liberismo in Smith e gli spilli del capitale

Il celeberrimo *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* che, a buon diritto, è considerato il fondamento della «economia classica», contiene le principali teorie di Adam Smith. Alcune sono strettamente connesse al tema di questo capitolo avendo una chiara impronta utilitaristica; tra queste v'è la concezione secondo cui l'economia di mercato difende gli interessi dei consumatori, inducendo i produttori a lavorare alacremente e con ingegno mediante tecniche innovative.

L'analisi smithiana muove dalla «divisione del lavoro» all'interno della fabbrica, ritenuta «la causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro» (5).

Smith evidenzia, quale aspetto precipuo delle piccole manifatture, l'esiguità del numero degli operai riuniti, spesso, nella stessa casa di lavoro e sottoposti tutti quanti agli sguardi dell'osservatore; invece, nelle grandi manifatture la divisione del lavoro, necessaria per il considerevole numero di operai è meno evidente e, quindi, è meno osservata. A tal proposito, Smith considera, quale esempio assai incisivo, una modesta manifattura «in cui la divisione del lavoro è stata osservata più volte, cioè il mestiere dello spillettaio. Un operaio non addestrato a questo compito che la divisione del lavoro ha reso un mestiere distinto, e non abituato a usare le macchine che vi si impiegano, all'invenzione delle quali è probabile abbia dato spunto la stessa divisione del lavoro, applicandosi al massimo difficilmente riuscirà a fare uno spillo al giorno e certo non arriverà a farne venti. [...] Un uomo trafila il metallo, un altro raddrizza il filo, un terzo lo taglia, un quarto gli fa la punta, un quinto lo schiaccia all'estremità dove deve inserirsi la capocchia; fare la capocchia richiede due o tre operazioni distinte, inserirla è un'attività distinta, pulire gli spilli è un'altra, e persino il metterli nella carta è un'altra occupazione a sé stante; sicché l'importante attività di fabbricare uno spillo viene divisa, in tal modo, in circa diciotto distinte operazioni che, in alcune manifatture, sono tutte compiute da mani diverse, sebbene si diano casi in cui la stessa persona ne compie due o tre. Io ho visto una piccola manifattura di questo tipo dov'erano impiegati soltanto dieci uomini e dove alcuni di loro, di conseguenza, compivano due o tre operazioni distinte. Ma, sebbene fossero molto poveri, e perciò solo mediocrementemente dotati delle macchine necessarie, erano in grado, quando ci si mettevano, di fabbricare, fra tutti, circa dodici

libbre di spilli al giorno. In una libbra ci sono più di quattromila spilli di formato medio. Si può dunque considerare che ogni persona, facendo la decima parte di quarantottomila spilli, fabbricasse quattromilaottocento spilli al giorno» (6).

Da tali osservazioni Smith trae una conclusione generale: in tutte le arti e manifatture, la divisione del lavoro dà luogo a effetti analoghi e, nelle lavorazioni in cui può essere introdotta, determina un aumento significativo della produzione.

Smith passa, quindi, a considerare altri fattori del modello industriale, connessi alla divisione del lavoro: la specializzazione dell'operaio e la quantità del prodotto. La specializzazione nell'uso delle macchine consente ad un operaio di svolgere, da solo, le mansioni di molti. La sua destrezza produce l'effetto di aumentare la quantità di lavoro che può svolgere, e la divisione del lavoro, che consente di specializzare l'attività dell'operaio ad un'operazione, accresce la destrezza dell'operaio. «Le diverse operazioni in cui si suddivide la fabbricazione di uno spillo o di un bottone metallico diventano tutte molto più semplici, e la destrezza di una persona che ha passato tutta la vita a compiere quelle operazioni è di solito molto maggiore» (7), tanto che i vantaggi – come ricorda Smith – sono tali per cui si guadagna tempo, lo stesso lavoro risulta facilitato ed abbreviato per via dell'uso di apposite macchine, la produzione aumenta, diffondendo i propri benefici a tutte le classi sociali.

Smith passa, quindi, ad analizzare la connessione tra la divisione del lavoro e lo scambio delle merci. Soltanto una piccolissima parte dei bisogni di un uomo può essere soddisfatta col prodotto del suo personale lavoro; il più gli viene dato dallo scambio della parte dei prodotti del suo lavoro che supera il suo consumo, con le parti del prodotto del lavoro degli altri di cui ha bisogno. Così, ogni uomo vive di scambi e diventa, in certa misura, un mercante; la società stessa tende a diven-

tare ciò che propriamente si chiama una «società commerciale». Dalle prime forme di scambio in natura si è passati all'utilizzo dei metalli, quale merce di scambio meno deperibile ed, in seguito, all'uso della moneta: a tal proposito, Smith analizza le regole che gli uomini osservano nel momento in cui scambiano i beni con la moneta o barattano le merci.

La parola «valore» acquista un duplice significato potendo esprimere tanto l'utilità d'un oggetto particolare quanto il suo potere d'acquisto verso altri beni; il primo è, per Smith, il «valore d'uso», l'altro è il «valore di scambio». Può verificarsi che merci che abbiano il maggiore valore d'uso abbiano un valore di scambio modesto o nullo, come, ad esempio, l'acqua, il cui «valore di scambio» è assai modesto, pur essendo essa molto utile. Un diamante, invece, ha un «valore d'uso» limitato ma un valore di scambio considerevole. Tutto ciò spinge Smith a dimostrare: innanzitutto, «quale sia la misura reale del valore, ovvero in che cosa consista il prezzo reale di tutte le merci» (8); secondo poi, «quali siano le diverse parti di cui questo prezzo reale si compone» (9) ed infine, ma non meno importante, «quali siano le diverse circostanze che, a volte, innalzano alcune o tutte queste diverse parti del prezzo al di sopra del loro livello naturale o ordinario, e a volte lo abbassano al di sotto; ovvero, quali siano le cause che, a volte, impediscono che il prezzo del mercato, cioè il prezzo effettivo delle merci, coincida esattamente con quello che può essere chiamato il loro prezzo naturale» (10).

Per quanto concerne il primo aspetto, cioè la «reale misura del valore», Smith ritiene che il valore di una merce, per la persona che vuole comprarla o che vuole scambiarla con altre merci, corrisponda alla quantità di lavoro che le occorre per produrre beni di valore equiparabile. Il lavoro (nelle sue differenti manifestazioni) è la misura reale del valore di scambio di tutte le merci, il prezzo originario di ogni cosa, «l'origina-

ria moneta d'acquisto con cui si pagano tutte le cose» (11).

Si verifica che il valore di scambio di ogni merce sia stimato in relazione alla quantità di moneta in luogo della quantità di lavoro, per cui «soltanto il lavoro dunque, non variando mai nel suo proprio valore, è l'ultima e reale misura con cui il valore di tutte le merci può essere stimato e paragonato, in ogni tempo e luogo. È il loro prezzo reale; la moneta è solo il loro prezzo nominale» (12).

Nella determinazione del valore di una merce è importante distinguere tra il «prezzo reale» e il «prezzo nominale»; infatti, lo stesso prezzo reale ha sempre lo stesso valore mentre il prezzo nominale varia, assumendo valori diversi in seguito alle variazioni del valore dell'oro e dell'argento: «Risulta evidente che il lavoro è la sola misura universale del valore, oltre che la sola precisa, ovvero che è la sola unità di misura per mezzo della quale possiamo paragonare i valori di diverse merci, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. [...] Nello stesso tempo e luogo, il prezzo reale e quello nominale di tutte le merci sono esattamente in proporzione l'uno con l'altro (13).»

Smith conclude che, in un determinato tempo e luogo, la moneta sia l'esatta misura del valore reale di scambio di tutte le merci; passa, quindi, a distinguere per un verso il *saggio di profitto* e di *salario*, per un altro verso il *saggio di rendita*.

«In ogni società o ambiente esiste un saggio ordinario o medio del salario e del profitto in ogni diverso impiego del lavoro e dei fondi. Questo saggio è regolato naturalmente, in parte dalle condizioni generali della società, dalla sua ricchezza o povertà e dalla sua situazione di progresso, di stasi o di regresso, e in parte dalla natura specifica di ciascun impiego. In ogni società o ambiente esiste, analogamente, un saggio ordinario o medio della rendita, che è anch'esso regolato, in parte dalle condizioni generali della società o dell'ambiente in cui la terra è situata, e in parte dalla fertilità, naturale o

migliorata, della terra. Questi saggi ordinari o medi si possono chiamare i saggi naturali del salario, del profitto e della rendita, nel tempo e nel luogo in cui essi comunemente si verificano. Quando il prezzo di una merce non è né più né meno di ciò che è sufficiente a pagare la rendita della terra, i salari del lavoro e i profitti dei fondi impiegati nel coltivare, preparare e portare al mercato la merce stessa, secondo i loro saggi naturali, quella merce verrà venduta per quello che si può chiamare il suo prezzo naturale. La merce è allora pagata precisamente per ciò che vale, ovvero per ciò che realmente costa a colui che la porta al mercato (14).»

Il prezzo effettivo al quale una merce si vende si chiama «prezzo di mercato» e può essere inferiore, superiore o uguale al prezzo naturale. Il prezzo di mercato di ogni merce è regolato dal rapporto tra la quantità che dev'essere venduta e la domanda di coloro che pagano il prezzo naturale della merce, ovvero l'intero valore della rendita, del lavoro e del profitto. Queste persone che pagano sono gli effettivi richiedenti e la loro domanda è detta «effettuale», poichè può essere sufficiente a rendere effettivo il trasporto della merce al mercato. Quando la quantità di una merce che è portata al mercato è minore della domanda effettuale, si verifica che non tutti coloro che intendono pagare l'intero valore della rendita, del salario e del profitto possono essere riforniti della quantità di cui necessitano; si ha, allora, una concorrenza tra i compratori, ed il prezzo di mercato sale al di sopra del prezzo naturale, più o meno, a seconda che l'entità dell'insufficienza oppure la ricchezza e il lusso sfrenato dei concorrenti animeranno, più o meno, la vivacità della concorrenza.

Fenomeno opposto si verifica, allorquando la quantità portata al mercato eccede la domanda effettuale, provocando un abbassamento del prezzo di mercato, che scenderà al di sotto di quello naturale. Se la quantità portata al mercato è paritaria

alla domanda effettuale, il prezzo di mercato coincide con quello naturale. Naturalmente, precisa Smith che, «se in qualsiasi momento essa supera la domanda effettuale, alcune delle parti componenti il suo prezzo debbono essere pagate al di sotto del loro saggio naturale. Se si tratta della rendita, l'interesse dei proprietari suggerirà loro immediatamente di ritirare una parte della terra da quest'impiego; se è il salario o il profitto, l'interesse dei lavoratori, in un caso, e di coloro che l'impiegano, nell'altro, suggerirà loro di ritirare una parte del loro lavoro o dei loro fondi. La quantità portata al mercato sarà presto appena sufficiente a far fronte alla domanda effettuale. Tutte le diverse parti del suo prezzo saliranno al loro livello naturale, e l'intero prezzo salirà al suo prezzo naturale. Se al contrario, in qualsiasi momento, la quantità portata al mercato cadesse al di sotto della domanda effettuale, alcune delle parti componenti il suo prezzo dovrebbero salire sopra il loro livello naturale (15).»

In definitiva, la teoria smithiana del valore delle merci contempla una pluralità di fattori: il lavoro necessario a produrre la merce e, quindi, il salario del lavoratore che l'ha prodotta, l'interesse del capitale impiegato nella lavorazione e, principalmente, la dinamica del mercato legata ai livelli della domanda e dell'offerta.

Potendo analizzare una realtà produttiva avente già i caratteri del capitalismo industriale, ed al cui interno è già formato un ceto proletario, Smith osserva che la rendita terriera e i profitti industriali coesistono senza danneggiarsi e, anzi, entrambi traggono profitto dalla condizione contrattuale, marcatamente debole, dei prestatori d'opera. Tuttavia, Smith delinea la questione del lavoro salariato, in termini tali da evidenziare, anche nel mercato del lavoro, l'azione equilibratrice di una «mano invisibile»; infatti, le circostanze vanno talvolta a vantaggio dei lavoratori, altre volte a favore degli im-

prenditori e, in ogni caso, tendono all'equilibrio degli interessi:

«Gli operai desiderano ricevere il più possibile, i padroni dare il meno possibile. I primi sono propensi a coalizzarsi per elevare il salario, i secondi per diminuirlo. [...] I padroni, essendo in numero minore, possono coalizzarsi più facilmente; la legge, del resto, autorizza o almeno non proibisce le loro coalizioni, mentre proibisce quelle degli operai. [...] Quando, in un paese, la domanda di coloro che vivono di salario – lavoratori, lavoranti a giornata, servi di ogni specie – è in continuo aumento; quando ogni anno dà impiego a un numero maggiore dell'anno precedente, allora gli operai non hanno motivo di coalizzarsi per elevare i loro salari. La scarsità di braccia genera la concorrenza tra i padroni, i quali rialzano le offerte, l'uno contro l'altro, per procurarsi operai, rompendo così volontariamente la loro naturale coalizione volta a impedire l'aumento dei salari. La domanda di coloro che vivono di salario non può ovviamente aumentare, se non in proporzione all'aumento dei fondi destinati al pagamento dei salari. Questi fondi sono di due specie: primo, il reddito che supera quanto è necessario per il mantenimento; secondo, i fondi che superano quanto è necessario per l'impiego dei loro padroni. [...] La domanda di coloro che vivono di salari deve necessariamente aumentare con l'aumento del reddito e dei fondi di ogni paese, e non può aumentare in altro modo. L'aumento del reddito e dei fondi è l'aumento della ricchezza nazionale. La domanda di coloro che vivono di salari aumenta quindi, naturalmente, con l'aumento della ricchezza nazionale e non può aumentare in altro modo. Non è la grandezza assoluta della ricchezza nazionale ma il suo aumento continuo che dà luogo a un aumento dei salari del lavoro. Difatti, non è nei paesi più ricchi ma in quelli che lo stanno diventando o in cui la ricchezza cresce più rapidamente, che i salari del lavoro sono più alti (16).»

Klingender, in *Arte e rivoluzione industriale*, ricorda che, nonostante tali considerazioni di Adam Smith, «i guai nelle prime fabbriche e la miseria generale negli ultimi anni del secolo XVIII sembrano indurre alla conclusione opposta. Questo risultato inaspettato era forse dovuto a qualche causa naturale che Adam Smith aveva dimenticato? O questo paradosso, del progresso tecnico accompagnato da una crescente povertà, dipendeva da un difettoso assestamento temporaneo a cui si poteva rimediare con un'azione politica? (17)».

È stato autorevolmente dimostrato che per bene capire il senso dell'opera principale di Smith, *La ricchezza delle nazioni*, occorra leggerla con riferimento a quanto lo stesso Smith sostiene nella *Teoria dei sentimenti morali*; ci soffermiamo, quindi, sul contenuto di quest'opera che Adam Smith scrive qualche anno prima, nel 1759, revisionandola, come ultima edizione, nel 1790, e che contiene le sue riflessioni in campo morale: I recaldano evidenza la connessione tra dottrine economiche e dottrine etiche in Smith, sottolineando che la separazione tra le due «è un'operazione arbitraria condotta dagli economisti di scuola utilitarista e welfarista» (18).

La *Teoria dei sentimenti morali* risente tanto dell'influenza del pensiero di David Hume quanto delle riflessioni dei teorici dell'«etica del sentimento», quali Hutcheson e Shaftesbury; l'uno e gli altri, in effetti, sostengono che una naturale propensione alla benevolenza («simpatia») renda l'interesse individuale compatibile con il bene comune (19).

Tuttavia, la dottrina morale di Smith diverge da quella di Hume per lo spazio maggiore dato alle nozioni di dovere, di autocontrollo, di obbligo, di coscienza; si tratta di concetti largamente ricorrenti nella morale scozzese presbiteriana del «senso comune». Inoltre, la teoria morale smithiana fa valere un solo principio esplicativo – quello della «simpatia» – e non ricorre, come aveva fatto Hume, a un aggiuntivo «senso mo-

rale». Lecaldano rileva la maggiore affinità tra Smith e Hume, nonostante che il primo rifiuti alcune parti della morale di Hume, e nonostante che tragga da Hutcheson alcuni strumenti d'analisi: «Smith trovava in Hume una più coerente fedeltà all'esigenza di una ricerca sperimentale sulla natura umana e, di conseguenza, un più marcato sforzo di ricondurre a unità le differenti parti delineate, laddove nelle analisi di Hutcheson si intromettevano continuamente le cause finali, e i risultati si arrestavano alla fenomenologia di diversi sensi o sentimenti meramente accostati tra loro. In Hume, poi, l'elemento unitario esplicativo si presentava decisamente come quel principio della "simpatia" che, invece, aveva un ruolo del tutto parziale e secondario nell'opera di Hutcheson (20).»

Dal confronto tra i due scritti di Smith risulta che la «simpatia» sia il concetto esplicativo che egli adotta tanto nell'indagine dell'economia generale della natura che in quella del mondo morale. La parola «simpatia» denota la disposizione spirituale a condividere i sentimenti altrui; essa «non sorge tanto dalla vista della passione, quanto dalla vista della situazione che la suscita» (21).

In definitiva, l'aspetto che sicuramente contraddistingue Smith da Hutcheson e da Hume ai quali, pure, si riferisce, concerne la sua maniera di applicare la morale all'economia, realizzando una sorta di simbiosi che ha carattere, per così dire, *borghese*. Infatti, Smith ritiene che la natura umana si determini come mercato e leggi del mercato, sostenendo, peraltro, la tesi secondo cui sia necessario lasciare libero il mercato. Esso, grazie alle proprie leggi, equilibra se stesso e tutta la vita economica, assicurando prosperità e felicità all'insieme sociale. Pertanto, Preti commenta: «Smith è l'uomo dell'iniziativa individuale e del successo; è l'uomo per cui il rispetto dei sentimenti "buoni" e "conformi a natura" significa felicità, prosperità economica, onore e stima da parte dei

(borghesi) propri simili (22).» Secondo Preti, *La ricchezza delle nazioni* di Smith giustifica le leggi economiche del mercato, fondato sulla concorrenza e sul *bellum omnium contra omnes* (23).

Tuttavia, Preti nota che, pur nell'esaltazione del modello capitalistico, «giustificato come il più *naturale* e il più conveniente alla prosperità sociale, non poteva sfuggire ad un moralista della tempra di Smith la grave rottura dell'*ethos*, ed anzi la positiva amoralità che esso recava con sé. Smith, però, è tutt'altro che un rivoluzionario: come tutti i liberali inglesi (e, forse, come tutti i liberali di ogni luogo) egli è sostanzialmente un conservatore e aspira ad una rivoluzione borghese non-rivoluzionaria, a scatenare, sì, l'anarchia economica del capitalismo, tuttavia senza rompere gli argini del costume tradizionale» (24).

Per Smith esiste una sorta di armonia («mano invisibile»), capace di sanare gli antagonismi tra le classi sociali, a tal punto che la *mano invisibile* regola la distribuzione delle cose necessarie alla vita, facendo sì che progredisca l'interesse sociale (25).

Dalle considerazioni fin qui emerse, si comprende la natura delle connessioni tra l'economia politica smithiana e la sua morale; esse si configurano in Smith come strettamente legate dall'ordine naturale, considerato sicuramente superiore a quello costruito dall'uomo. Vi è in Smith una fiducia ottimistica nell'ordine naturale che lo spinge a ritenere che l'uomo, lasciato libero da qualsiasi intervento dello Stato, posto nella condizione di massimizzare il proprio profitto e spinto dalla legge naturale, contribuirà a migliorare il bene comune, a prescindere dalle proprie intenzioni (26).

Se in campo strettamente economico lo Stato, secondo Smith, non deve interferire nell'iniziativa dei privati, è pur vero che il sovrano deve proteggere la società dalle aggressioni

delle altre società, amministrando in maniera esatta la giustizia ed occupandosi della erezione e conservazione delle istituzioni ed opere pubbliche.

Sul piano storico, la propensione smithiana al *laissez-faire* potrebbe essere motivata non con il convincimento che i mercati siano perfetti ma con la constatazione del fallimento delle politiche d'intervento pubblico; si pensi al dissesto economico nella Francia di Luigi XIV caratterizzata dal colbertismo. Smith ne trae il convincimento che ogni interferenza del governo nella dinamica economica è controproducente ed è, anche, illecita perché urta contro il diritto naturale e contro la libertà degli individui. Smith, quindi, si fa portavoce del *laissez-faire* perché, nell'Inghilterra del suo tempo, i mercati raggiungono i migliori risultati rispetto a quelli ottenuti con la loro regolamentazione. In effetti, l'economia smithiana presenta pochi tratti in comune – per lo più, di carattere filosofico – con quella mercantilistica, e molte difformità di carattere economico. Smith e i mercantilisti condividono la tesi, secondo cui l'essere umano sia un soggetto razionale, calcolatore e mosso dall'interesse personale. Smith si differenzia dai mercantilisti in considerazione della «sua doppia ipotesi di mercati per la maggior parte concorrenziali, e di mobilità, al loro interno, dei fattori della produzione, liberi di spostarsi per cercare la migliore remunerazione possibile. Una seconda differenza riguarda il convincimento smithiano che un processo naturale interno al sistema economico possa risolvere i conflitti, in modo più efficace di quanto possa fare qualsiasi convegno istituzionale consapevolmente predisposto al medesimo scopo» (27).

In definitiva, per quel che riguarda le considerazioni di tipo economico, Smith dimostra che le teorie mercantiliste portano a un'allocazione delle risorse conforme all'interesse della classe dei commercianti e, dunque, meno vantaggiosa,

per il bene pubblico, di quella che si può ottenere tramite la concorrenza dei mercati. Inoltre, Smith si allontana dalle posizioni mercantilistiche, a sostegno dell'intervento pubblico, dettate dagli interessi della classe dei commercianti e non dall'intera collettività nazionale. (Altri aspetti del pensiero di Smith e, in particolare, sulla città saranno evidenziati più avanti).

3. *Jeremy Bentham e l'architettura carceraria*

L'utilitarismo è la concezione filosofico-economica secondo la quale ciò che è «vantaggioso» all'uomo è il movente ed il criterio di valore del suo comportamento. Bentham, in *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, pubblicato nel 1789, elabora un modello socio-economico su cui basare il sistema del governo, i codici e l'economia evitando qualsiasi spreco o l'inattivazione di forza-lavoro produttiva; Bentham giudica che l'azione del governo non sia necessaria fuorché per mantenere la sicurezza, allontanare gli ostacoli e propagare l'istruzione. In un'altra importante opera, pubblicata successivamente, *Il criterio dell'utile e il buon governo*, il filosofo utilitarista osserva che i fattori del progresso naturale della ricchezza di una nazione sono: l'aumento del numero dei lavoratori, l'aumento della massa dei capitali ed un più vantaggioso impiego di questi, l'efficacia del lavoro e del commercio. Secondo Bentham, occorre educare al senso del lavoro; a questo proposito, egli stigmatizza la mentalità propria delle popolazioni cattoliche, presso le quali ogni anno vi sono più di cento giornate lavorative dedicate alle feste...

Secondo Bentham, occorre, altresì, eliminare i pregiudizi contrari al lavoro, impiegando produttivamente certe classi

d'nomini improduttive, come i prigionieri, i mendicanti, i monaci, i soldati: «Molti militari pretendono che, per fare un buon soldato, non bisogna lasciargli esercitare alcun altro mestiere; ma vi sarebbe, per lo meno, un'eccezione da fare per lavori che servono alla guerra, come scavare fossati, costruire ponti, dighe, strade. È questo un inesauribile mezzo d'aumentare la parte più stabile del capitale d'un paese (28).» Per compiere efficacemente quest'opera educativa occorre, secondo Bentham, sostituire la gratificazione ai sistemi coercitivi, la ricompensa alla pena: «Abolite, colle precauzioni opportune, i servigi personali, la corvée, la servitù. Un paese di servi sarà sempre povero. Pagate in danaro il lavoro; la ricompensa, mescolandosi a goccia a goccia col lavoro, ne dolcifica l'amarrezza. Ogni libero lavorante vale due schiavi. Questa riflessione ci si è spesso presentata; ma se essa è giusta, e favorevole all'umanità, non si deve mai temere di ripeterla (29).»

La massa dei capitali si accresce quando la produzione supera il consumo, e grazie alle economie che si fanno da tutti gli individui; occorre, inoltre, che ci sia un saldo attivo tra i valori prodotti e quelli distrutti e tra i valori esportati e quelli importati. A questo scopo, è essenziale aumentare l'effetto del lavoro; ciò è possibile: «Per l'aumento della destrezza e dell'abilità. Per il risparmio del tempo speso in andate e venute, in movimenti superflui. Per l'invenzione delle macchine. Per la sostituzione di motori più potenti e meno costosi. Per la semplificazione de' processi intermedi. Per il risparmio delle materie. Per il miglioramento delle qualità, in proporzione al prezzo – così che la porcellana ha sostituito la grossolana terraglia antica, e i lavori di Wedgwood e di Bentley hanno superato le porcellane cinesi. Per la diminuzione delle spese di trasporto, grazie alla moltiplicazione delle strade, de' canali, delle ferrovie (30).»

Bentham passa, quindi, a considerare il ruolo delle mac-

chine, il vantaggio che determinano nell' aumentare l'efficacia del lavoro, e i problemi connessi: «Ciò che facevasi da due-mila individui, si fa da mille, e restano perciò uomini disponibili per i medesimi lavori, o per altri. Ma ciò presuppone che gli operai, divenuti superflui per una data quantità di lavoro, trovino impiego; giacché, se rimanessero disoccupati, la quantità di ricchezza prodotta resterebbe qual era, dopo inventata la macchina. Se un manifattore si trova così in stato di eseguire con mille mani ciò che prima faceva con duemila, sembra a primo aspetto che il risultato debba esser quello di adoperare i duemila operai a produrre un doppio lavoro. Ma ove non si supponga aumentato il suo capitale, ciò non sarà possibile. Le nuove macchine, i nuovi magazzini di cui avrebbe bisogno per questo sovrappiù di prodotto, esigerebbero un proporzionale aumento di capitale. Il caso più comune, adunque, sarà una diminuzione del numero de' suoi operai, e per costoro una temporanea penuria. Ecco su che si fonda l'obbiezione popolare contro le macchine, obbiezione ben ragionevole da parte dei lavoratori. Nel primo momento, essi ne soffrono, ed il guadagno è tutto del manifattore. In avvenire, è del pubblico, che ottiene a miglior patto una produzione divenuta meno costosa (31).»

Non vi è, alla lunga, ragione di mantenere la diffidenza verso le macchine, anzi bisogna lodare gli inventori i quali avrebbero diritto di rivolgersi così al sovrano: «Voi volete che la popolazione aumenti. Avete bisogno di fanciulli, ed io vi dò uomini fatti; avete bisogno di futuri lavoranti, ed io vi dò operai attuali. Voi vi aggravereste delle spese necessarie alla loro educazione; io ve ne discarico; vi contentereste di stranieri, io vi dò gli indigeni.» Ecco ciò che l'inventore potrebbe dire al sovrano, ed ecco ciò che potrebbe dire al proprietario privato: «Con cento servi, voi scavate tanto minerale; con cinquanta, ne scaverete la medesima quantità; se anche dobbiate nutrire

gratuitamente i cinquanta disoccupati, dove mai sarebbe la vostra perdita? [...] Dopo questo esame di mezzi che concorrono all'accrescimento della ricchezza reale, noi concludiamo che il governo può contare sull'inclinazione e l'intelligenza dei privati, per porli in opera; tutto si limita, dal canto suo, a lasciar loro la potenza d'agire ed il diritto di godere, e favorire lo svolgimento delle cognizioni generali; ed a tal uopo: 1°) Incoraggiare lo studio de' vari rami della fisica. Le difficoltà della scienza formano una barriera fra la teoria e la pratica, fra l'artigiano ed il filosofo. 2°) Istituire de' premi per le scoperte e le esperienze. 3°) Far pubblicare i metodi usati in ogni ramo d'industria. Il governo francese, superiore alle piccole gelosie, s'era distinto su tal riguardo, e s'era renduto il benefattore del genere umano. 4°) Osservare con cura tutti i progressi dell'eguale genere che si facciano all'estero, e dar loro la medesima pubblicità. 5°) Far pubblicare i prezzi de' vari oggetti di commercio. Il prezzo d'una cosa è un sovrappiù di ricompensa per chiunque può lavorarla o fornirla a miglior patto. 6°) Accordare patenti d'invenzione o privilegi per un certo numero d'anni. 7°) Assoggettare alla pena del *falso* il delitto del contraffare il marchio d'un altro artigiano. Per prevenire le contravvenzioni derivate dall'ignoranza, bisognerebbe stabilire un registro che contenga la descrizione di tali marchi. È questo un privilegio che la natura accorda alla destrezza; il legislatore deve mantenerlo (32).»

Infine può risultare interessante mettere in rilievo ulteriori elementi, prendendo in esame *Deontologia o scienza della moralità*, edita nel 1834 dopo la morte di Bentham e curata dall'esecutore testamentario Bowring, il quale forse mutò la seconda parte del libro, quella inerente la pratica delle virtù (prudenza e benevolenza). Nel considerare le virtù più rilevanti, tra le quali pone anche la giustizia e l'onestà, Bentham ritiene che tutte si fondino sul calcolo del massimo piacere e

del minimo dolore, anziiché sulla percezione immediata di essi. Egli denomina *Deontologia* «la scienza che insegna all'individuo il modo di dirigere i propri affetti, perché siano più che è possibile subordinati al suo benessere. Ogni uomo ha i propri dolori e i propri piaceri, coi quali gli altri uomini non hanno alcun rapporto. Ogni uomo ha anche piaceri e dolori che dipendono dalle relazioni che egli ha con gli altri uomini. Il deontologista si propone questo scopo: insegnare all'uomo il modo per dare al piacere una direzione tale che sia produttiva d'altri piaceri, per dare al dolore una direzione tale che diventi, se è possibile, una sorgente di piacere, o per lo meno che diventi quanto è più possibile leggero, sopportabile e passeggero. [...] La virtù è una prudente economista che accumula i propri interessi. Vi sono dei momenti che si presentano più propizi che non altri momenti per compiere i doveri del deontologista, quando cioè egli afferra l'occasione in cui il pensiero è sereno e calmo, in cui le passioni tacciono. [...] La legge deontologica, quando sia presentata con abilità, può lasciare nello spirito un'impressione duratura, e diventare un ammonimento pratico ed efficace per il momento in cui impulsi imprudenti o dannosi vorrebbero sviarci» (33).

Il principio dell'utilità e il principio della ottimizzazione della felicità sono tra i principi morali più efficaci, perché accordano le opinioni divergenti in modo consequenziale: «Quando le varie opinioni presentano un punto di unione o di armonia, questo punto si manifesta nel campo dell'utilità. [...] è, infatti, sotto l'influsso dell'impulso cieco e istintivo che gli uomini, fin dall'origine del mondo, furono soliti a consultare il principio della massimizzazione della felicità; ogni volta che agirono ragionevolmente ebbero per loro guida questo principio. [...] Helvetius è il primo moralista che fissò i suoi occhi sul principio utilitario. Ne vide lo splendore e la forza e, sotto la sua influenza e riscaldato dai suoi raggi, formulò i propri ragionamenti (34).»

Così, la morale benthamiana, emblema di tutto l'utilitarismo, si fonda sulla massima felicità per il maggior numero di persone; gli interessi egoistici dei singoli possono essere armonizzati nella *massima felicità per il maggior numero di persone*. Un'azione è buona o cattiva, degna o indegna, merita l'approvazione o il biasimo, nella misura della tendenza, che essa possiede, ad accrescere o diminuire la somma della felicità pubblica. Appare evidente che la morale di Bentham debba essere intesa come uno sviluppo dell'edonismo, come calcolo razionale del raggiungimento dei piaceri, tanto dell'individuo quanto della collettività. Bentham pone la dottrina di Beccaria a fondamento della propria morale; in particolare, egli prende a riferimento la dottrina della massimizzazione dei piaceri, sviluppata in *Dei delitti e delle pene* (pubblicato anonimamente nel 1764). Beccaria, affrontando la questione dell'autorità e del potere di punire, ne indica il fondamento nel criterio della «massima felicità divisa nel maggior numero di persone» (35); l'attività di legislazione non è che «l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo di infelicità possibile» (36).

Così formatosi, Bentham è incline a condannare le forme repressive tradizionali che sono solamente dispendiose per lo Stato. Michel Foucault ha evidenziato questo aspetto particolarmente significativo della continuità ideale tra le concezioni di Rousseau, Beccaria e Bentham: «Il criminale è il nemico sociale. Noi troviamo ciò molto chiaramente in tutti questi teorici ed anche in Rousseau, il quale afferma che il criminale è colui che ha rotto il patto sociale. Il criminale è un nemico interno. Quest'idea del criminale come nemico interno, come individuo che, all'interno della società, ha rotto il patto che si era teoricamente stabilito, è una definizione nuova e capitale nella storia della teoria del crimine e della penalità. [...] È l'idea, incontrata frequentemente in questi autori – Becca-

ria, Bentham, etc. –, che in fondo la punizione ideale sarebbe semplicemente di cacciare via gli individui, di esiliarli, di bandirli o di deportarli. È la deportazione (37).»

Nel celebre libro, edito nel 1791, *Panopticon*, Bentham si fa teorico di un'arimetizzazione non solo della forza-lavoro ma, più in generale, di tutto ciò che può garantire il minore spreco e il massimo profitto; ma anche dedica una particolare attenzione al criterio che deve sovrintendere all'assegnazione delle pene: «Ciò che giustifica la pena è la sua maggiore utilità o, per dir meglio, la sua necessità. Il male prodotto dalle pene è una spesa che fa lo Stato in vista di un profitto. Il profitto è la privazione dei crimini. In questa operazione, tutto deve essere calcolo del guadagno e della perdita: dal che risulta evidentemente che diminuire la spesa, o aumentare il profitto, significa in eguale misura tendere ad ottenere un bilancio favorevole (38).»

In forza di questo principio «economico», Bentham critica qualsiasi forma punitiva tesa ad eliminare una possibile fonte di guadagno, tant'è che si oppone, per esempio, alla pena di morte: «Lungi dall'essere convertibile in profitto, questa pena è una perdita, uno sperpero di ciò che produce la forza e la ricchezza di una nazione, il numero degli uomini (39).» L'idea centrale del *Panopticon* (40) è quella dell'edificazione di una nuova struttura architettonica adibita ai detenuti, in cui questi siano osservati e sorvegliati da qualsiasi angolazione possibile, senza poter a loro volta vedere ciò che li circonda; questa singolare costruzione è concepita fin nei suoi dettagli più particolari.

Foucault evidenzia come, in essa, tutto sia in funzione della visibilità: «Il potere *deve* essere visibile e inverificabile. Visibile: di continuo il detenuto avrà davanti agli occhi l'alta sagoma della torre centrale da dove è spiato. Inverificabile: il detenuto non deve mai sapere se è guardato, nel

momento attuale; ma deve essere sicuro che può esserlo continuamente (41).»

Perché si possa ottenere una visibilità inverificabile, Bentham immagina il suo panopticon secondo questa configurazione (fig. 1): «L'edificio è circolare. I locali dei prigionieri occupano la circonferenza; li chiamiamo *celle*. Le celle sono separate le une dalle altre e i loro prigionieri, grazie a questo espediente, non possono comunicare tra loro, da *pareti divisorie* a forma di raggi che partono dalla circonferenza verso il centro e che si estendono in lunghezza tanto quanto sarà ritenuto necessario per formare una cella che sia la più larga possibile. Il locale dell'ispettore occupa il centro; possiamo chiamarlo *la residenza dell'ispettore*. Nella maggior parte dei casi, se non in tutti, sarà utile avere uno spazio vuoto o un'area tutto intorno, tra il centro e la circonferenza. La chiameremo *area intermedia* o *anulare*. [...] Ogni cella ha sulla circonferenza una finestra, abbastanza larga non solo per illuminarla ma anche per fornire, attraversandola, luce alla parte corrispondente della residenza. [...] Per impedire ai prigionieri di vedersi reciprocamente, le pareti divisorie si allungano di qualche piede sopra la grata, nell'area intermedia: chiamiamo queste parti che sporgono *pareti prolungate*. Si pensa che la luce, attraversando in questo modo la cella e l'area intermedia, illuminerà in maniera sufficiente la residenza dell'ispettore. [...] Le finestre della residenza sono munite di *persiane*, alte fino a dove lo sguardo dei prigionieri può arrivare dalle celle, qualunque mezzo essi impieghino. Per ostacolare la *piena luce*, che, nonostante le persiane, permetterebbe ai prigionieri, dalle loro celle, di vedere se la residenza è abitata o no, questo locale è diviso in quattro parti da pareti divisorie perpendicolari, che corrispondono al diametro del cerchio. Per queste pareti divisorie è sufficiente un materiale molto sottile; potrebbero essere concepite come pareti

mobili, alle tanto da impedire ai prigionieri di guardare al di sopra delle celle. [...] Piccole *lampade*, sostenute da un riflettore, fuori da ogni finestra della residenza, per illuminare le celle corrispondenti, forniranno alla notte la stessa sicurezza del giorno (42).»

Il compito di impartire le istruzioni è affidato all'istruttore, il quale ha l'autorità di dare insegnamenti a coloro che devono apprendere; a questo scopo, non è opportuno che egli si sposti, gli è sufficiente dare ordini verbalmente e a distanza, attraverso dei «tubi» utili a che l'ispettore non sforzi la voce e utili ad eliminare la confusione che risulterebbe dall'emissione simultanea di ordini impartiti da più istruttori che si rivolgono, nello stesso istante, a differenti celle. Sulla torre che domina l'edificio è appesa una campana d'allarme, la cui corda pende nella residenza dell'ispettore.

Inoltre, Bentham immagina come scaldare le celle (una rete di tubi, secondo il principio delle serre), come risolvere il problema dell'«evacuazione degli escrementi» (installare in ogni cella un gabinetto fisso previsto nella costruzione dell'edificio) e come condurre l'acqua: «Tra ogni due celle, all'estremità della parete divisoria che le divide, un pozzo o un condotto è ricavato nel muro della parete esteriore; questo condotto, se ci sono parecchi piani nell'edificio, si prolunga per tutta la sua altezza. In questo condotto si inserisce, sotto ogni cella, il fondo di un *tubo di terracotta* [...], la posizione di questo tubo sarà, naturalmente, obliqua. Alla fine del condotto, sull'esterno dell'edificio, un'apertura a forma d'arco, così bassa che la si nota appena, permette l'evacuazione degli escrementi (43).» Notiamo che Bentham suggerisce, per queste funzioni della prigione, alcuni prodotti tipici della rivoluzione industriale e della sua meccanizzazione.

Nel *Panopticon*, il carcerato è controllato in ogni suo movimento, grazie a quell'elemento che nell'istituzione carcera-

ria precedente è assente: la luce. Essa, infatti, scopre qualsiasi nascondimento e toglie la protezione derivata dall'ombra, tanto che la visibilità diventa una trappola, infatti ognuno è visto ma non vede, è «oggetto di una informazione, mai soggetto di una comunicazione» (44).

La struttura panoptica di Bentham è realizzabile non soltanto per il carcerato ma per chiunque debba esser oggetto di controllo, tant'è che può essere applicata sia sugli ammalati e sui pazzi sia sugli operai e sugli scolari; in tutti questi casi, occorre una struttura del tipo che abbiamo considerato: «Una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti: nell'anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere; nella torre centrale, si vede tutto, senza mai essere visti. [...] Il panopticon è una macchina meravigliosa che, partendo dai desideri più diversi, fabbrica effetti omogenei di potere (45).» Fatto ciò, non hanno più alcun motivo di esistere le vecchie carceri, col controllo tramite mezzi fisici, quali inferriate, catene, pesanti serrature.

Nel nuovo sistema, l'ispezione si muove sull'incorporeo, sul dualismo visibilità-invisibilità e, così, il panopticon assolve la funzione di laboratorio del potere (46). Inoltre, il panopticon permette di economizzare energie umane (quelle dei guardiani), temporali (si vede tutto in solo istante), materiali (non occorre più edificare mura di reclusione, dal momento che sono sufficienti soltanto celle poste di fronte alla torre centrale).

Si è notato che: «il panopticon costituisce il modello di reclusione che, meglio di qualsiasi altro, segna la trasformazione della prigione da *monumento* a *macchina*, da spazio di morte, allegorico, inerte, a puro dispositivo disciplinare. Sottolineando la trasformazione di una mentalità punitiva, esso segna il passaggio da una morale di esclusione, di rifiuto, di lutto a un progetto di recupero sociale degli individui tramite

l'ammaestramento, l'ortopedia, il raddrizzamento. È il modello teorico di quella che si può definire la moderna prigione-polizia» (47).

Nel *Panopticon* si assiste «ad una moltiplicazione inusitata dello sguardo. Si moltiplica – per così dire – la *quantità di sguardo*, e se ne modifica la qualità: sublimazione della prospettiva, del *guardare attraverso*. [...] Nel *Panopticon* avviene un mutamento di fondo, rispetto ai precedenti canoni percettivi e rappresentativi. Adesso, lo sguardo spia ed esplora, opera come *scanner* sulla realtà, penetra in profondità successivamente ed imprevedibilmente nelle celle dei reclusi, nessun angolo delle quali gli è interdetto» (48).

4. Utilitarismo, controllo sociale, tecnicismo

Il discorso sul *Panopticon* benthamiano è stato approfondito, come abbiamo già iniziato a mostrare nel precedente paragrafo, da Foucault che ne trae una riflessione sull'organizzazione generale del potere: «Se si organizza il potere, se si vuole renderlo più economico e più efficace, non è per il potere stesso, né per la salvezza immediata di una società minacciata: si tratta di rendere più forti le forze sociali – aumentare la produzione, sviluppare l'economia, diffondere l'istruzione, elevare il livello della moralità pubblica; far crescere e moltiplicare (50).»

Nello stesso senso, Deleuze nota che «la formula astratta del panoptismo non è più vedere *senza essere visti*, ma *imporre una condotta qualunque a una molteplicità umana qualunque*» (51). Del resto, lo stesso Foucault dichiara, nel corso di un'intervista: «Il sogno di Bentham, il *Panopticon*, in cui un solo individuo potrebbe sorvegliare tutto il mondo è, in fondo, credo, il sogno o piuttosto uno dei sogni della borghese-

sia (perché ha molto sognato). Questo sogno, l'ha realizzato. Non l'ha forse realizzato sotto la forma architettonica che Bentham proponeva, ma bisogna ricordarsi che Bentham diceva, a proposito del panopticon: è una forma architettonica, certamente, ma è soprattutto una forma di dominio; è una maniera per la ragione di esercitare il potere sulla ragione. Egli vedeva nel panopticon una definizione delle forme d'esercizio del potere. Confrontate il testo di Bentham, che è del 1787, con la presentazione del codice penale di Teilhard, del 1810, in Francia: Teilhard presenta il potere politico come una sorta di panopticon realizzato nelle istituzioni. Egli dice: l'occhio dell'imperatore sarà in procinto di poter ricadere fin nei recessi più oscuri dello Stato. Poiché l'occhio dell'imperatore sorveglierà i procuratori generali che sorveglieranno i procuratori imperiali ed i procuratori imperiali che sorveglieranno tutti. Così, non ci sarà più alcuna zona d'oscurità nello Stato; tutti saranno sorvegliati. Il sogno architettonico di Bentham era diventato una realtà giuridica ed istituzionale nello Stato napoleonico, che ovunque è servito da modello nel XIX secolo. Direi che il vero cambiamento è stato l'invenzione del panoptismo. Viviamo in una società panoptica (51).»

Baudrillard muove una critica circa la funzione dello sguardo panottico e dello stesso *Panopticon* a proposito del quale scrive: «Questa teoria del controllo mediante l'oggettivazione dello sguardo, anche se atomizzata nei micro-dispositivi, è superata. Indubbiamente siamo tanto lontani dalla strategia della trasparenza nel dispositivo della simulazione, quanto quest'ultima poteva esserlo dall'operazione immediata e simbolica del supplizio descritto da Foucault stesso (52).» Così, con questo giudizio sullo sguardo panottico, Jean Baudrillard decreta la «*fine del sistema panottico*. L'occhio della TV non è più l'origine di uno sguardo assoluto, e l'ideale di controllo non è più quello della trasparenza che suppone an-

cora uno spazio oggettivo (quello del Rinascimento) e l'onnipotenza di uno sguardo dispotico. È ancora, se non un sistema di internamento, un sistema di ripartizione. Più sottile, ma sempre esteriormente, gioca sull'opposizione del vedere e dell'essere visto, anche se il punto focale del panottico può essere cieco.[...] viraggio del dispositivo panottico di sorveglianza (sorvegliare e punire) verso un sistema di dissuasione dove la distinzione tra attivo e passivo è abolita. Nessun imperativo di sottomissione al modello e allo sguardo. "Voi siete il modello!", "Voi siete la maggioranza!". Questo è il versante di una società iperrealistica, in cui il reale si confonde con il modello, come nell'operazione statistica, o con il medium. [...] Rovesciamento a causa del quale diviene impossibile localizzare un'istanza del modello, del potere, dello sguardo, del medium stesso, poiché voi siete sempre dall'altro lato. Nessun soggetto, nessun punto focale, nessun centro, né periferia: pura flessione o inflessione circolare. Nessuna violenza, né sorveglianza: solo l'informazione, virulenza segreta, reazione a catena, implosione lenta e simulacri di spazi in cui viene ancora a giocare l'effetto di reale. Assistiamo alla fine dello spazio prospettico e panottico (ipotesi moralistica e solidale con tutte le analisi classiche sull'essenza oggettiva del potere), e quindi all'abolizione dello stesso spettacolo (53).»

A queste critiche Foucault non ha mai risposto, tuttavia vogliamo chiosare l'analisi di Baubillard, ricordando l'attualità dello sguardo panottico, così ben evidenziata da Maldonado, il quale scrive: «Il *Panopticon* è una grande metafora del potere assoluto, ossia di un potere che, da un luogo centrale, è in grado di esercitare un'assoluta sorveglianza su tutti e su tutto. [...] Il controllo che si compie sul carcerato è, dunque, allo stesso tempo reale e virtuale, in quanto il guardiano può non essere al suo posto di controllo, anche se il sorvegliato non è

mai in grado di saperlo con certezza. Se mi è concessa un'analogia alquanto banale, direi che il dispositivo di controllo del panopticon è molto simile a quello del cartello "Attenti al cane" appeso sul cancello di alcune abitazioni. Il fatto che un cane da guardia esista o meno, non cambia in nulla la funzione deterrente del cartello nei confronti di eventuali intrusi. Nel *Panopticon*, in effetti, ci troviamo di fronte alla stessa astuzia di controllo, un accorgimento tecnico che rende intercambiabile il reale e il virtuale. Per Bentham, questo è l'aspetto essenziale del suo progetto (54).»

Tornando a Foucault, va rilevato che questi individua nel panoptismo un'esigenza caratteristica del 18° secolo e anche dell'Illuminismo, che è quella di dare luce a quella parte oscura, segreta «che fa da ostacolo all'intera visibilità delle cose, delle persone, delle verità [...] demolire queste camere oscure in cui si fomentano l'arbitrarietà politica, i capricci del monarca, le superstizioni religiose, i complotti dei tiranni e dei preti, le illusioni dell'ignoranza, le epidemie» (55). Per esempio, l'esercizio del potere sul suppliziato si manifesta anche nel renderlo visibile agli occhi vigili del popolo; infatti, nota Foucault che «è necessario che il popolo abbia paura, ma anche perché deve essere testimone, come garante della punizione e perché deve, fino a un certo punto, prendervi parte» (56).

L'unico privilegio e, forse, il solo momento di libertà di colui che sta per essere condannato è quello di poter dire tutto ciò che vuole. Tuttavia, l'aspetto paradossale della punizione del suppliziato in questa «economia del potere di punire» (57) concerne l'oggetto-soggetto della pena: «Il criminale [...] ha rotto il patto, dunque è nemico dell'intera società e, tuttavia, partecipa alla punizione che subisce (58).»

Se il metodo punitivo è emblema ed esercizio del potere, non da meno è il metodo correttivo che deve assicurare il processo di «riqualificazione dell'individuo come soggetto di di-

ritto» (59). In realtà, tuttavia, si vuole ricostituire «il soggetto obbediente, l'individuo assoggettato a certe abitudini, regole, ordini» (60).

Nelle pagine successive, Foucault traccia le tre forme del potere di punire, verso la fine del 18° secolo, e cioè: quella del sovrano, quella dei riformatori e quella della prigione. Le prime due sono sceniche e rappresentative poiché la punizione è, nella prima «un cerimoniale di sovranità» (61), e nella seconda è una procedura per «riqualificare gli individui» come soggetti di divieto: «Essa utilizza non dei marchi, ma dei segni, degli insiemni codificati di rappresentazioni» (62); infine, nella terza forma, la punizione è intesa come una correzione dei soggetti, tramite l'«addestramento del corpo» (63). Foucault ne conclude che queste maniere di esercitare il potere di punire sono «tre tecnologie di potere» (64).

All'interno di questa economia del potere vi è tutta un'organizzazione sistematica, puntuale, dell'individuo, il quale si ritrova in una condizione spazio-temporale che è già stata studiata fin nei più minuti aspetti, al punto che «le discipline, organizzando le celle, i posti, i ranghi, fabbricano spazi complessi [...], garantiscono l'obbedienza degli individui ma, anche, una migliore economia del tempo e dei gesti» (65).

Anche il tempo è misurato in funzione dell'esercizio del potere, attraverso il controllo ininterrotto, la pressione dei sorveglianti, l'annullamento di tutto ciò che può disturbare e distrarre: «Si tratta di costituire un tempo integralmente utile [...]. Il tempo penetra il corpo e, con esso, entrano tutti i controlli minuziosi del potere (66).» Del resto, secondo Foucault: «La prigione è il solo luogo in cui il potere può manifestarsi alla stato bruto, nelle sue dimensioni più eccessive, e giustificarsi come potere morale (67).»

A proposito dell'occhio panoptico che consente di vedere senza esser visti ed, in particolare, a proposito dello sguardo,

Habermas rileva: «Per gli istituti, lo sguardo che oggettiva ed esamina, che scompone analiticamente, controlla e tutto compenetra, assume una funzione formatrice di strutture; è lo sguardo del soggetto razionale, che ha perduto tutti i collegamenti puramente intuitivi col suo ambiente, ha rotto tutti i ponti dell'intesa inter-soggettiva, ed al quale, nel suo isolamento monologico, altri soggetti sono ancora accessibili solo nella posizione di oggetti d'osservazione non partecipe. [...] È l'idea che, altrettanto originariamente, perviene al potere con la ragione incentrata sul soggetto: cioè, che la soppressione di relazioni dialogiche trasforma i soggetti, resi rispettivamente monologici, in oggetti, e solo in oggetti (68).»

A sua volta, Foucault nota che l'occhio panoptico marca la posizione del soggetto detentore del potere e della verità, in un rapporto tale per cui il vero soggetto non è il carcerato ma colui che, vedendolo, lo controlla costantemente, annullando la soggettività del prigioniero e facendosi veicolo del potere: l'unico vero soggetto: «Questa forma di potere è rivolta alla immediata vita quotidiana che caratterizza l'individuo, lo segna della sua individualità, lo fissa alla sua identità, gli impone una legge di verità che egli deve riconoscere e che gli altri devono riconoscere in lui. È una forma di potere che rende gli uomini soggetti. Ci sono due significati della parola *soggetto*: soggetto a qualcuno attraverso il controllo e la dipendenza, oppure legato alla propria identità dalla coscienza o conoscenza di sé. Entrambi i significati suggeriscono una forma di potere che soggioga e assoggetta (69).»

Quindi, il soggetto, in questo caso specifico, è colui che vede, ovvero colui che utilizza in modo particolare quella che in Aristotele è la sensazione della vista: «Non solo ai fini dell'azione, ma anche senza avere alcuna intenzione di agire, noi preferiamo il vedere, in un certo senso, a tutte le altre sensazioni. E il motivo sta nel fatto che la vista ci fa conoscere più

di tutte le altre sensazioni e ci rende manifeste numerose differenze fra le cose (70).» Importantissima, quindi, è la vista che, all'interno del panoptismo, decreta chi sia il soggetto e dequalifica a pura corporeità tutti quelli che, pur vedendo, in realtà sono privi di una visione globale.

5. *Malthus, Ricardo, Mill*

Esponente dell'utilitarismo è anche Thomas Malthus, autore del *Saggio sul principio di popolazione e sulle sue conseguenze sul futuro progresso della società*, pubblicato nel 1789. Egli sostiene che, nelle epoche in cui si verifica una difformità tra incremento demografico e disponibilità di risorse alimentari, lo squilibrio sociale e la conflittualità siano inevitabili. Poiché la natura stessa tende a colmare questo divario tra natalità e produttività, mediante guerre, carestie, epidemie, sarebbe meglio che le società prevenissero tali estremi rimedi, ponendo un freno alla procreazione: la virtuosa astinenza nei rapporti tra coniugi o il ritardo nel contrarre matrimonio.

«Quando non è arrestata da alcun ostacolo, la popolazione si raddoppia ad ogni periodo di 25 anni, crescendo così in progressione geometrica. [...] Per le naturali condizioni, la capacità produttiva, invece di crescere, va sempre diminuendo. E intanto la popolazione, se non mancasse di viveri, si moltiplicherebbe con la medesima vigoria, senza limite alcuno. [...] Dunque, noi possiamo dire che, considerando lo stato presente della terra, i mezzi di sussistenza, nelle circostanze più propizie all'umana industria, non potrebbero crescere che in proporzione aritmetica (71).»

Senza voler approfondire ulteriormente il pensiero economico di Malthus, che richiederebbe sicuramente uno studio

molto più ampio, vogliamo però ricordare l'osservazione di F. Klingender in *Arte e rivoluzione industriale*, il quale scrive: «Secondo Malthus, per quanto rapidamente aumenti la produzione di ciò che è necessario per vivere, la popolazione è destinata ad aumentare ancora più in fretta, per una legge naturale che egli deduceva come tanti apologisti posteriori da una funzione matematica. Egli mostrava che la ricchezza della nazione era condizionata dalla povertà della maggioranza dei suoi membri. La teoria del liberalismo economico era trasformata in una difesa del capitale e dello sfruttamento che comportava (72).»

Tra gli economisti ispirati all'utilitarismo, possiamo annoverare Ricardo, autore di *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, edito definitivamente nel 1821. Egli sostiene tesi comuni ad altri esponenti dell'utilitarismo e contribuisce a definire alcuni concetti fondamentali dell'economia classica, anzi, meglio, ad aggiornarli.

In effetti, Smith non conosce ancora le contraddizioni del sistema capitalistico industriale evidenziate agli inizi dell'Ottocento, quando lo scontro tra classi sociali si acuisce ed il sistema capitalistico genera al proprio interno difficoltà e contraddizioni; al contrario, dall'analisi della situazione politica ed economica inglese del suo tempo, Ricardo trae la convinzione che lo Stato debba limitare il predominio dei proprietari terrieri, nell'interesse della nazione nel suo complesso. Egli nota che la rendita agraria aumenta con l'aumentare della popolazione, mentre i salari restano stazionari e i profitti industriali decrescono, ciò per la natura orografica dell'Inghilterra: infatti, considerando l'incremento demografico e i dazi sull'importazione di grano polacco, la domanda interna di grano può essere coperta solo mettendo a coltura zone sotto il profilo altimetrico sempre più elevate.

Da ciò deriva una crescita dei costi di produzione che gli

agrari compensano con l'elevazione del prezzo del grano, ben oltre la cifra per la quale lo si potrebbe comprare mediante importazione dall'estero, se il commercio fosse esente da dazi. Essendo in vigore, invece, un regime di dazi protezionistici, gli agrari possono rientrare dalle maggiori spese ma non gli industriali che subiscono il protezionismo di ritorsione delle nazioni verso le quali esportavano i manufatti; anche il cetto operaio ha interesse alla liberalizzazione dei commerci e, in definitiva, conclude Ricardo, ha interesse a ciò l'Inghilterra nel suo complesso.

Così, rispetto alla dottrina liberale classica, Ricardo teorizza una, sia pure limitata, forma d'intervento pubblico nell'economia. Nel saggio *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, egli sviluppa l'analisi del rapporto intercorrente tra il lavoro ed il «valore di scambio» proprio di una merce, chiudendo la distinzione smithiana tra il *valor d'uso* ed il *valor di scambio*.

«L'utilità non è misura del valore di scambio, sebbene sia assolutamente essenziale a tale valore. Se non fosse in alcun modo utile – se, in altre parole, non potesse in alcun modo contribuire alla nostra soddisfazione – una merce sarebbe priva di valore di scambio, per quanto potesse essere scarsa, o comunque potesse essere cospicua la quantità di lavoro necessaria per procurarsela. Se possiedono utilità, le merci derivano il proprio valore di scambio da due fonti: dalla loro scarsità e dalla quantità di lavoro necessaria per ottenerle. Vi sono merci il cui valore è determinato esclusivamente dalla scarsità. Non esiste lavoro che possa accrescere la quantità di tali merci, e perciò il loro valore non può diminuire per un aumento dell'offerta. [...] La parte di gran lunga maggiore delle merci che sono oggetto di desiderio è procurata dal lavoro; queste possono essere moltiplicate quasi illimitatamente, non in un solo paese ma in molti paesi, se siamo disposti a eroga-

re il lavoro necessario per ottenerle. Perciò, quando parliamo di merci, del loro valore di scambio e delle leggi che ne regolano i relativi prezzi, intendiamo sempre riferirci esclusivamente alle merci la cui quantità può venire accresciuta con l'impiego della operosità umana, e sulla cui produzione la concorrenza agisce senza limitazione. Nei primi stadi della società, il valore di scambio di queste merci, ovvero la misura che determina la quantità di una merce che si deve dare in cambio di un'altra, dipende quasi esclusivamente dalla relativa quantità di lavoro erogata per ciascuna (73).»

Successivamente, Ricardo esamina il rapporto tra la quantità di lavoro ed il valore di scambio, non in riferimento alla società precapitalistica, in cui tale distinzione è assente, ma a quella capitalistica a proposito della quale rileva che, «se la quantità di lavoro realizzata nelle merci ne regola il valore di scambio, ogni incremento della quantità di lavoro deve aumentare il valore della merce nella quale esso si manifesta, così come ogni diminuzione deve diminuirlo. Adam Smith, il quale aveva definito così accuratamente la sorgente originaria del valore di scambio, e coerentemente era tenuto a sostenere che il valore di tutte le cose aumenta o diminuisce, a seconda della maggiore o minore quantità di lavoro erogata nella loro produzione, ha creato egli stesso un'altra misura del valore, e dice che le cose hanno più o meno valore a seconda che si scambino per una quantità maggiore o minore di questa misura. [...] Se il compenso del lavoratore fosse sempre proporzionato a ciò che egli produce, la quantità di lavoro erogata nella produzione di una merce e la quantità di lavoro che quella merce consentirebbe di acquistare sarebbero eguali, e l'una e l'altra potrebbero misurare accuratamente le variazioni delle altre cose: ma esse non sono uguali. La prima è in molte circostanze una misura invariabile, perché indica correttamente le variazioni delle altre cose; la seconda è soggetta a tante

fluttuazioni quante sono le merci con cui viene comparata. [...] I viveri e i beni di prima necessità, in questo caso, aumenteranno del cento per cento, se stimati in ragione della *quantità* di lavoro necessaria alla loro produzione, mentre non aumenteranno quasi per niente se verranno misurati in ragione della quantità di lavoro per cui si *scambieranno*» (74).

Conseguentemente, Ricardo prende le distanze dalla tesi smithiana secondo cui, potendo il lavoro acquistare una maggiore o minore quantità di beni, è il valore di essi a mutare e non quello del lavoro, il cui valore è immutabile; Smith sottolinea che è il lavoro a determinare il valore delle merci e non la quantità relativa di merci che sono date al lavoratore in cambio del suo lavoro.

Interessante, all'interno di questo breve quadro che stiamo cercando di delineare, è J. S. Mill, il quale può essere considerato un prosecutore dell'utilitarismo, in quanto ne teorizza alcuni sviluppi. Anch'egli accetta come fondamento della morale il principio della «massima felicità»; secondo tale principio, le azioni sono buone in proporzione al loro tendere o promuovere la felicità, cattive in quanto tendono a produrre il contrario della felicità. Per felicità egli intende il piacere e l'assenza di dolore; per infelicità, intende il dolore e la privazione di piacere.

In *L'utilitarismo* (75), edito nel 1861, l'intento di Mill è di sottolineare come all'utilitarismo sia consentaneo un criterio qualitativo, e non volgarmente quantitativo, di piacere; infatti, al concetto di «utile» non sono estranei i sentimenti più nobili ed i piaceri dello spirito, come la fruizione del piacere artistico.

- (1) J. Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ospizio* (a cura di M. Foucault e M. Perrot), Marsilio, Venezia, 1983, p. 110.
- (2) B. Mandeville, *La favola delle api* (a cura di T. Magri), Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 9-14.
- (3) *Idem*, pp. 20-21.
- (4) Cfr.: H. Landreth - D. C. Colander, *Storia del pensiero economico*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 80.
- (5) A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Leadi, Milano, 1973, p. 9.
- (6) *Idem*, pp. 9-10.
- (7) *Idem*, p. 13.
- (8) *Idem*, p. 31.
- (9) *Ibidem*.
- (10) *Ibidem*. Sul rapporto tra il prezzo naturale ed il prezzo di mercato si consiglia di leggere H. Landreth - D. C. Colander, *Storia del pensiero...*, cit., p. 121.
- (11) A. Smith, *Indagine sulla natura...*, cit., p. 32.
- (12) *Idem*, p. 35.
- (13) *Idem*, pp. 38-39.
- (14) *Idem*, p. 56.
- (15) *Idem*, pp. 58-59.
- (16) *Idem*, pp. 67-70.
- (17) F. Klingendon, *Arte e rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino, 1972, p. 158.
- (18) E. Lecaldano in A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, B.C.R. Milano, 1995, p. 52. L'edizione curata da Lecaldano, come dichiara lo stesso curatore, è del 1790 ma presenta, anche, le varianti delle precedenti edizioni.
- (19) H. Landreth - D. C. Colander, *Storia del pensiero...*, cit., pp. 119-120.
- (20) A. Smith, *Teoria dei sentimenti...*, cit., pp. 16-17.
- (21) *Idem*, p. 86.
- (22) G. Preti, *Alle origini dell'etica moderna. Adamo Smith*, La Nuova Italia, Firenze, 1977, p. 102.
- (23) *Idem*, pp. 170-171.
- (24) *Idem*, p. 171.
- (25) A. Smith, *Teoria dei sentimenti...*, cit., pp. 375-376.
- (26) A. Smith, *Indagine sulla natura...*, cit., p. 444.

- (27) H. Landreth - D. C. Colander, *Storia del pensiero...*, cit., p. 119.
- (28) J. Bentham, *Economia politica*, in F. Papi (a cura di) *Ideologie nella rivoluzione industriale*, Zanichelli, Bologna, 1977, p. 71.
- (29) *Ibidem*.
- (30) *Idem*, p. 72.
- (31) *Idem*, p. 73.
- (32) *Ibidem*, p. 75.
- (33) J. Bentham, *Deontologia* (a cura di A. Cozzani), Sei, Torino, 1935, pp. 55-56.
- (34) *Idem*, pp. 57-58.
- (35) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Utet, Torino, 1965, p. 26.
- (36) *Idem*, p. 117.
- (37) M. Foucault, *Discorsi e scritti*, vol. II, Gallimard, Paris, 1994, p. 590.
- (38) J. Bentham, *Panopticon...*, cit., p. 117.
- (39) *Idem*, p. 118.
- (40) Cfr. R. Assunto, *La città di Anfione e la città di Franco*, Jaca Book, Milano, 1984, p. 204, il quale rileva alle origini della struttura panoptica Utilitarismo benthamiano: «Bentham, filosofo della felicità come benessere materiale: possiamo forse avvertirla [...] tra i padri fondatori della metropoli odierna, il cui ethos universalmente riconosciuto prescrive di *maximize* i piaceri e *minimize* i dolori del maggior numero possibile: *the greatest happiness of the greatest number*». Si consiglia, altresì, di leggere M. E. L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 15, secondo il quale nel *panoptismo* non si dovrebbe vedere un sistema totalitario dal momento che «ciò che impedisce che il principio di utilità sconfini nel totalitarismo è dunque proprio la regola che impone di valutare le scelte pubbliche in base alle loro conseguenze sul benessere, nonché la concreta analisi, il concreto bilancio dei guadagni e delle perdite individuali».
- (41) M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1993, p. 219.
- (42) J. Bentham, *Panopticon...*, cit., lettera II, *Progetto per una casa d'ispezione penitenziaria*, pp. 37-39.
- (43) *Ibidem*, p. 40, n. 6.
- (44) M. Foucault, *Sorvegliare e...*, cit., p. 218. Cfr.: M. E. L. Guidi, *Il sovrano e...*, cit., pp. 189-195.
- (45) M. Foucault, *Sorvegliare e...*, cit., p. 220.
- (46) *Idem*, p. 223.
- (47) R. Dubbini, *Architettura delle prigioni*, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 33-35. Cfr. N. Pevsner, il quale tratta il fenomeno del *panoptismo*, in *Storia e caratteri degli edifici*, Palombi, Roma, 1986, pp. 193-206. Cfr.: G. Fatta - M. C. Ruggieri Tricoli, *Palermo nell'«Età del ferro»*, Edizioni Giada, Palermo, 1983, pp. 68-74, a proposito del carcere di Palermo, definito anche *panoptico*, perché costruito sul modello benthamiano.
- (48) V. Ugo, *Il carcere come arte*, in L. Russo (a cura di), *Oggi l'arte è un carcere?*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 74.
- (49) M. Foucault, *Sorvegliare e...*, cit., p. 226.

- (50) G. Deleuze, *Foucault*, Feltrinelli, Milano, 1987, p. 42.
- (51) M. Foucault, *Discorsi e scritti*, vol. II, cit., p. 437. Leggere l'interpretazione offerta da J.-C. Monod, *Foucault. La police des conduites*, Éditions Michalon, Paris, 1997, p. 72, il quale scrive che «la prigione moderna realizza la sintesi di due grandi modelli politici medievali della storia occidentale: l'esclusione in uno spazio chiuso ripete l'esilio dei lebbrosi, mentre le procedure del controllo regolare richiamano il quadrillage di una città appestata. Questa sintesi costituisce lo spazio disciplinare per eccellenza, di cui l'ideale è figurato da un progetto concepito da Bentham».
- (52) J. Baudrillard, *Dimenticare Foucault*, Editore Cappelli, Milano, 1977, pp. 70-71. Inoltre, più avanti, Baudrillard, rilevando l'inesattezza della concezione del potere in Foucault, aggiunge che «Foucault, se smaschera tutte le illusioni finali o causali circa il potere, non ci dice niente circa il simulacro del potere stesso. Il potere è un principio irreversibile di organizzazione, esso fabbrica del reale, sempre più reale, quadratura, nomenclatura, dittatura senza possibilità di appello, non si annulla in nessun luogo, non si ripiega su se stesso, non si intrica con la morte in *Idem*, p. 89.
- (53) J. Baudrillard, *Simulacri e impostura*, Cappelli, Milano, 1980, pp. 78-79.
- (54) T. Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano, 1997, pp. 28-29.
- (55) J. Bentham, *Panopticon...*, cit., p. 16.
- (56) M. Foucault, *Sorvegliare e...*, cit., p. 63.
- (57) *Idem*, p. 98.
- (58) *Ibidem*.
- (59) *Idem*, p. 140.
- (60) *Idem*, p. 141.
- (61) *Idem*, p. 143.
- (62) *Ibidem*.
- (63) *Ibidem*.
- (64) *Idem*, p. 144.
- (65) *Idem*, p. 161.
- (66) *Idem*, pp. 164-165.
- (67) M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1982, p. 111.
- (68) J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 249.
- (69) M. Foucault, *Perché studiare il potere: la questione del soggetto*, in «Aut Aut», n. 205-206, 1985, p. 6. Cfr.: M. Foucault, *Illuminismo e critica* (a cura di P. Napoli), Donzelli Editore, Roma, 1997, p. 40 dichiara: «Ma, soprattutto, emerge che il nucleo originario della critica rinvia a quel fascio di rapporti in cui si intessono i problemi del potere, della verità e del soggetto. E se la governamentalizzazione designa il movimento attraverso il quale si trattava, nella stessa realtà di una pratica sociale, di assoggettare gli individui mediante meccanismi di potere che si appellano a una verità, allora direi che la critica designa il movimento attraverso il soggetto che si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità.»

- (70) Aristotele, *Metafisica*. Rusconi, Milano, 1997, A, 1, 980a 23-29.
- (71) Th. R. Malthus, *Saggio sul principio della popolazione* (a cura di G. Maggioni), Einaudi, Torino, 1977, pp. 4-5.
- (72) F. Klingender, *Arte e...*, cit. p. 158.
- (73) D. Ricardo, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Mondadori, Torino, 1979, pp. 7-8.
- (74) *Ibidem*, pp. 9-11.
- (75) J.S. Mill, *L'utilitarismo*, a cura di M. Baccinini, Sugarco, Milano, 1991.

1. *Contraddizioni dell'urbanesimo*

La città dell'età industriale, sorta in Inghilterra alla fine del Settecento, è un chiaro *exemplum* degli effetti prodotti dalla rivoluzione industriale, che dà origine ad uno sviluppo straordinario, a conseguenze urbane incontrollabili ed incontrollate. L'incremento demografico, il progresso tecnico e la meccanizzazione del lavoro creano dal punto di vista sociale ed urbano un nuovo ordine generato dall'economia liberale inglese, i cui effetti più evidenti sono soprattutto quelli di produrre due forme storiche distinte: il centro e la periferia, segnate dall'impronta dell'industria.

Proprio il termine «industria» ci porta a tracciare un breve *excursus* (1) sulle cause che determinano la «rivoluzione industriale» nell'Inghilterra del XVIII secolo. Gli storici dell'Ottocento studiano, per primi, i caratteri che distinguono il passaggio dall'Inghilterra preindustriale di inizio 700 – ancora fondamentalmente rurale – a quella industriale di fine 700, analizzando il passaggio dal capitalismo mercantile moderno (2), dove le forme di guadagno «da rischio» derivano da un'attività mercantile che rende disponibile *in loco* i beni di consumo, al «capitalismo produttivo» dove i profitti derivano dal controllo del processo produttivo. L'introduzione di tale mo-

dello capitalistico fa dell'Inghilterra del XVIII secolo, pur col suo uno per cento della popolazione mondiale, la detentrica del sessanta per cento del potenziale industriale, tanto che è in grado di moltiplicare di quattrocento volte, in cento anni, il volume della produzione rispetto a quello ottenuto, nel XVII secolo, con le attività artigianali.

In effetti, a differenza della «manifattura a domicilio» nel modello industriale, invece, il «capitano d'industria» ha il possesso dei mezzi di produzione e della materia prima, che lo legittimano a trattenere per sé una congrua parte del valore del prodotto industriale.

Prerequisito del «capitalismo produttivo» diviene l'abbondante disponibilità di manodopera salariata (il «proletariato» che vende la forza-lavoro); ma questa abbondanza, *condicio* necessaria all'industrializzazione, da sola non è sufficiente, come si desume dal fatto che la «proletarizzazione» è già presente nel XIV secolo, quando gli artigiani cominciano a dipendere dai mercanti per le materie prime da lavorare nella «manifatture a domicilio».

Già nei secoli XV, XVI e XVII si sviluppano altri requisiti che favoriscono la diffusione della mentalità imprenditoriale e della proprietà privata; però, solamente, nel XVIII secolo, si realizzano due condizioni indispensabili al modello capitalistico della produzione: la disponibilità di una fonte energetica di straordinaria potenza e lo sviluppo di nuove tecniche.

Il progresso tecnico (3) è una condizione che vale a spiegare anche le rivoluzioni industriali successive: infatti, il carbone, il petrolio, il metano, l'uranio esistono da sempre ma per millenni, in assenza di un'adeguata tecnologia, non sono stati sfruttati come fonti energetiche. Tra gli strumenti tecnici inventati nel secolo XVIII ricordiamo: la spoletta automatica di Kay, la filatrice meccanica di Hargreaves, la macchina a

vapore di Newcomen (perfezionata da Watt), i telai meccanici *Jenny* e *Franm*. La macchina di Watt è, anche, applicata alle pompe per la bonifica delle paludi e, successivamente, in agricoltura; importanti innovazioni si hanno nel campo dei trasporti e nell'industria estrattiva, dove l'impiego delle pompe idrovore permette di liberare dall'acqua gli strati inferiori dei giacimenti carboniferi (figg. 2, 15).

C'è, dunque, un lungo itinerario storico alla base della industrializzazione e la sua fase culminante è all'inizio del XVIII secolo quando l'Inghilterra, già favorita per la posizione geografica, sviluppa ulteriormente i commerci, le attività finanziarie e la colonizzazione; questi fattori favoriscono la costante accumulazione dei capitali che nel tardo 700 vengono investiti nell'imprenditoria industriale. Peraltro, è comprensibile che, in seguito ai vari sviluppi tecnologici ed economici, si sia sentita l'esigenza, anche in campo urbanistico, di mutare i tradizionali assetti delle città, originando le fabbriche, le case operaie ed altro ancora, come la creazione di ponti giganteschi (fig. 3).

Durante la prima fase di urbanesimo, avvenuta nel periodo intercorrente tra il 1760 ed il 1830, si assiste alla costruzione di strade più ampie, canali più larghi e profondi, all'aumento della popolazione, anche migratoria, che aumenta la richiesta di costruire nuove case. Prattutto, la città si accresce richiedendo impianti più estesi, edifici pubblici più grandi e strutture urbanistiche nuove.

Il rapporto tra la città e la campagna è analizzato da Smith, il quale individua un rapporto bilaterale, tale per cui, mentre la prima ha dalla campagna tutti i mezzi di sussistenza e tutti i materiali necessari per l'attività produttiva, invece la campagna riceve dalla città parte dei materiali lavorati e manufatti, il cui prezzo è aumentato dai salari operai e dai profitti dei padroni o di chi li utilizza ed, infine, dai trasportatori. Natu-

ralmente, osserva Smith, se i salari degli operai e i profitti del padrone dovessero aumentare, si consentirebbe alla città di comprare, con una quantità esigua di lavoro, il prodotto di una quantità superiore del lavoro della campagna.

Del resto, Smith chiosa: «Il grande commercio di ogni società civile è quello che si svolge tra gli abitanti della città e quelli della campagna. Esso consiste nello scambio del prodotto grezzo con quello manufatto, direttamente oppure con l'intervento della moneta o di qualche specie di carta che rappresenta la moneta. La campagna fornisce alla città i mezzi di sussistenza e i materiali per la manifattura. La città rimborsa quest'offerta rimandando agli abitanti della campagna una parte del prodotto manufatto. Si può dire, molto opportunamente, che la città, nella quale non c'è e non può esserci alcuna riproduzione di sostanze, ricavi tutta la sua ricchezza e tutta la sua sussistenza dalla campagna. Non per questo però si deve immaginare che il guadagno della città rappresenti la perdita della campagna. I guadagni di entrambe sono mutui e reciproci e la divisione del lavoro è, in questo come in tutti gli altri casi, vantaggiosa per tutte le diverse persone impiegate nelle varie occupazioni in cui il lavoro stesso è suddiviso. Gli abitanti della campagna acquistano dalla città una quantità di manufatti maggiore, e con il prodotto di una quantità del loro lavoro minore di quella che avrebbero dovuto impiegare se avessero tentato di preparare da sé tali prodotti (4).» Infatti, Smith ritiene che all'origine della espansione della città, vi sia il benessere della campagna, dal momento che quest'ultima con il proprio prodotto grezzo in eccesso fornisce i mezzi di sussistenza alla città, che cresce, economicamente, con l'aumentare dei prodotti fornitigli dalla campagna; tuttavia, «se le istituzioni non avessero mai disturbato il corso naturale delle cose, lo sviluppo della ricchezza e la crescita delle città sarebbero in ogni società conseguenti e proporzionali al migliora-

mento e alla coltivazione del territorio e della campagna» (5). Infine, Smith teorizza anche per la città il «corso naturale delle cose», secondo cui la maggior parte del capitale di ogni società si forma prima attraverso l'agricoltura, successivamente per mezzo delle manifatture ed, infine, mediante il commercio estero.

Ritornando al processo di urbanizzazione in atto, si assiste all'edificazione di nuove case, fabbriche, strade con il ricorso, non soltanto ai tradizionali materiali, quali la pietra, il legname ed i laterizi, ma anche ad altri, come la ghisa (fig. 25), il vetro, e più tardi il cemento; i progressi scientifici permettono di utilizzare gli stessi materiali in maniera più proficua, misurandone la resistenza; migliorano le strutture dei cantieri e l'uso sempre più diffuso delle macchine edilizie agevola i lavori di costruzione.

In questo modo, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, grazie alle nuove scoperte tecnologico-scientifiche, si assiste all'utilizzazione di materiali, fino ad allora limitatamente impiegati, quali il ferro e molti altri che consentono l'edificazione di nuove strutture architettoniche sempre più complesse ed assolutamente imparagonabili rispetto a quelle edificate precedentemente, ricorrendo, per esempio, al legno. Infatti, come rileva Benevolo, «l'uso del legno nei ponti e nelle grandi coperture ha una tradizione ininterrotta, dal Medioevo in poi, ed ha prodotto opere insigni e macchinose, che però non si scostano da concetti statici elementari: la trave, la trave rinforzata da saettoni, la capriata, l'arco» (6).

Sotto l'esigenza di costruire il più velocemente possibile, inizia a mutare la concezione dello spazio e del suo utilizzo; dal momento che ora lo spazio deve essere sfruttato in ogni singola parte, mutando il rapporto fra il terreno e l'edificio, giacché lo spazio non è più considerato con una durata indefinita il cui valore del terreno, essendo impegnato perenne-

mente, è in coesistenza con il valore del manufatto. Infatti, adesso, considerata limitata la durata dell'edificio, il terreno acquista un valore economico indipendente o, come dice Smith, è un «valor di scambio», tanto che, se le trasformazioni edilizie sono assidue, si ha un mercato dei terreni.

Tuttavia, se durante questa prima fase d'industrializzazione, possiamo rimanere colpiti dalla rapidità con cui le trasformazioni avvengono, sicuramente rimarremo impressionati dalle nuove esigenze urbanistiche del periodo intercorrente tra il 1830 ed il 1850, in cui, tradizionalmente, è collocata la nascita dell'urbanistica moderna. Infatti, in seguito al considerevole aumento della popolazione all'interno delle città dell'età industriale, vengono costruite dagli speculatori – i *jerry builders* – case a ridosso l'una dall'altra, costruite in serie, con materiali scadenti, prive di alcuna forma di vivibilità, tanto che «le fondazioni, insufficientemente protette, lasciano che il salnitro corroda i muri. Ogni stanza è prevista per una famiglia. In Inghilterra, molte di queste case sono costruite a ridosso per economizzare il terreno, ma ciò significa che due stanze su quattro non hanno finestra, dunque nessuna aerazione diretta, né alcuna illuminazione naturale. Per ogni immobile non vi è che un solo gabinetto, nello scantinato. I rifiuti sono gettati nella strada, direttamente dalle finestre, ed i maiali, che percorrono familiarmente la città come oggi i cani, hanno il compito di far sparire le immondizie. A Liverpool, a Londra, a New York, a Roubaix, a Manchester si abita nelle cantine. In questi alloggi sovraffollati, senza igiene, circolano topi portatori di colera, pidocchi propagatori di tifo, cimici e mosche. L'acqua inquinata porta il tifo. Ma alcuni quartieri poveri mancano completamente di acqua e si vedono donne e bambini andare a mendicare un po' d'acqua nei quartieri borghesi. Per favorire ancora la concentrazione, si creano dormitori dove si ammassano, venti per vano, uomini e donne.

Nel 1841, si contavano a Manchester duecento abitazioni comunitarie di questo tipo» (7).

Naturalmente, ci si potrebbe domandare la ragione di tale edificazione selvaggia, sensibile unicamente al maggiore guadagno in minor tempo possibile. Una risposta è offerta da L. Cosenza, il quale, dopo aver ricordato che tanto l'architettura che l'urbanistica siano epifanie sociali, precisa che «gli ideali della società capitalistica non sono certo fatti per assicurare il benessere, lo sviluppo culturale ed economico della grande massa dei lavoratori. L'ideale fondamentale è la prospettiva di trasformazione degli operai in capitalisti, allo scopo di mantenere in vita e rafforzare il sistema. Risorge fra l'altro l'antica illusione della casa a riscatto, capace di legare l'operaio a quel sistema di sfruttamento, facendogli intravedere la prospettiva di diventare un giorno anch'egli un padrone degli strumenti di produzione. [...] Si moltiplicano così le soluzioni utopistiche, le teorie del recupero delle forze del lavoro. Si costruiscono le case per i minatori come a Marpet in Inghilterra, con i contratti di fitto revocabili dal padrone; si inventano forme di sovvenzioni capaci solo di ridurre il salario reale dei lavoratori, o si contraggono queste case all'essenziale per ridurre gli investimenti; si spostano le fabbriche in campagna e si costruiscono intorno ad esse i mucchi di abitazioni dei lavoratori, ripetendo senza pudore lo schema delle città di schiavi alle basi delle piramidi» (8).

All'interno del processo d'industrializzazione, incisiva è la tesi smithiana – in *Indagine sulla causa della ricchezza delle nazioni* – secondo cui lo Stato non deve intervenire in alcuna maniera all'interno dell'economia, in quanto questa deve essere lasciata aperta alle capacità imprenditoriali dell'individuo. Smith, addirittura, suggerisce allo Stato di vendere tutti i propri beni demaniali al fine di sanare il proprio debito pubblico.

L'invito smithiano, entusiasticamente accolto dalla classe borghese, origina quel *laissez-faire*, che determinerà, in campo urbanistico, quell'assoluta mancanza di controllo edilizio, a causa del quale città industriali come Manchester sono descritte dai contemporanei – come si è detto – prive di un'adeguata ventilazione e delle più basilari forme igieniche, tanto che sulle strade non pavimentate vengono gettati tutti i rifiuti. Inoltre, l'alimentazione insufficiente, gli alloggi umidi, i lavori gravosi ed ovunque l'assenza d'igiene fanno sì che le malattie infettive si diffondano velocemente. Le case sono, altresì, quasi prive di arredamento, spesso sovraffollate, tanto da due o più famiglie che dalla presenza di animali (9) (fig. 4).

Pertinente ci sembra la riflessione di Lefebvre, il quale scrive: «Su scala mondiale, lo spazio non viene soltanto scoperto e occupato, ma anche trasformato, al punto che la sua *materia prima*, la *natura*, viene minacciata da questa *dominazione*, che non è una *appropriazione*. L'urbanizzazione generale è un aspetto di questa colossale estensione. Ma se vi è produzione dello spazio, non vi saranno anche contraddizioni dello spazio o, più esattamente, non vi saranno anche conflitti inerenti a questa *produzione*, o nuove contraddizioni (10)?» Tale riflessione, anticipa, in un certo qual senso, l'ipotesi secondo cui, forse, non muta soltanto il rapporto tra lo spazio e l'uso che si può fare, per esempio, di un edificio ma, fondamentalmente, muta la *liaison* fra lo spazio e l'uomo.

Infatti, la nostra analisi, avendo presente l'immagine engelsiana, si ispira alla *quarta dimensione* di Zevi (11); poiché, se è vero che propria dell'architettura e dell'urbanistica sia la *quarta dimensione*, ovvero lo *spazio-tempo*, che misuriamo e con il quale ci misuriamo nel momento in cui entriamo, per esempio, nella cattedrale di Nôtre-Dame, per cui noi soggetti ci sentiamo all'interno di questo *spazio* gotico così piccoli ed insignificanti rispetto al Dio creatore, sempre pronto a ricor-

darci le possibili pene, nelle quali potremmo imbatterci; allora, è da chiedersi quale sarebbe la nostra reazione di fronte ad uno *spazio* come quello, per esempio, di una casa operaia di fine Settecento.

In pratica, se noi siamo sempre misura dello spazio-tempo, ma lo spazio-tempo si misura necessariamente con noi, qual è adesso la condizione di noi soggetti all'interno dello *spazio-tempo* predetto?

Rimane, forse, immutata? O è possibile che vivendo uno *spazio* così angusto, quasi simile ad una prigione, l'uomo sparisca nella sua *essenzia*, sopraffatto dall'alienazione (12)?

Un'altra importantissima epifania della rivoluzione industriale è la fabbrica, la cui forza-lavoro, rileva Marx, è costituita da bambini, adulti, poveri e donne, costretti a lavorare all'interno di essa. A questo proposito, Marx parla di «arruolamento forzoso» degli operai (13) nelle fabbriche ed ironizza sull'analisi di Sir F. Eden che, «con annoiato scetticismo», riferisce gli orrori dell'espropriazione della popolazione rurale, nei secoli XVI, XVII e XVIII, e considera questo processo necessario per stabilire l'agricoltura capitalistica e la vera proporzione fra terra arabile e pascoli; di questo passo, non sorprende che i teorici dell'economia politica possano giustificare con ragioni economiche la *necessità del furto dei ragazzi e della loro schiavitù* per la trasformazione della conduzione manifatturiera in conduzione di fabbrica e per *stabilire la vera proporzione fra capitale e forza-lavoro*. Insomma, «con lo sviluppo della produzione capitalistica durante il periodo della manifattura, la pubblica opinione europea aveva perduto l'ultimo resto di pudore e di coscienza morale. Le nazioni cominciarono a vantarsi cinicamente di ogni infamia che fosse un *mezzo per accumulare capitale*» (14).

La fabbrica, come del resto la città intera, nasce sotto la spinta di esigenze diverse convergenti, quali ad esempio, la

necessità, trasferitasi la forza-lavoro dalle campagne verso la città, di costruire in tempi veloci la città dell'età industriale o, comunque, le sue parti. Naturalmente, tutto ciò deve avvenire rapidamente, tant'è che per i criteri di edificazione delle fabbriche, si assiste al seguente spettacolo: «Nel primo periodo di sviluppo industriale del XVIII secolo molti imprenditori si muovono in direzione di una ristrutturazione di laboratori, abitazioni, *sheds*, fienili, magazzini e vecchi mulini ad acqua piuttosto che in quella di una costruzione *ex novo* di fabbriche: non si verifica quindi un'unità di espressione architettonica. Per quanto riguarda invece le prime fabbriche costruite *ex novo*, esse sono erette per adempiere ad una specifica funzione ed è possibile intravedervi i segni di determinati problemi. [...] L'ampiezza della fabbrica è determinata principalmente dalle dimensioni del macchinario e dalla necessità di tenere le macchine il più vicino possibile all'albero di trasmissione. La quantità di luce necessaria è un'altra cosa di cui tener conto, dal momento che, eccetto l'ultimo piano, è impossibile avere luce dall'alto (15).»

2. Le città utopiche

È proprio nel XIX secolo che vengono, prima, teorizzate e, poi, attuate con scarsi successi le città utopistiche, propugnate da autori, quali Owen (fig. 5), Ledoux, Fourier, Bentham, Cabot, Godin, fino a Morris, i quali ipotizzano, anche con molta cura dei particolari, nuove città che costituiscono ai loro occhi l'unica soluzione possibile, ricadendo, però, nell'errore di edificare città ideali. Così, tutte le volte in cui viene realizzato uno dei modelli di città utopica, lo è sempre all'esterno «della città, in un sistema organizzato che è tutto centrato sull'autonomia (economica e architettonica) di

organismi semplici, elementari, capaci di assicurare una vita equilibrata e completa a un numero ridottissimo di abitanti (dai 1.200 ai 1.600), in quanto contengono in sé tutti i gradi della produzione, del sostentamento, dell'educazione, dello svago e della cultura» (16).

Le città utopistiche, inoltre, non sono altro che una ripetizione dell'organismo elementare poiché danno luogo ad una sorta di comunismo primitivo.

Per quanto affascinante possa risultare l'idea di una città, al cui interno sia assente la distinzione tra ceto borghese e proletario, tra sfruttatori e sfruttati, tra ricchi e poveri, dal momento che tutti lavorano collettivamente per il bene della propria città, tuttavia non è la piccola città utopica che può costituire una risposta agli effetti negativi determinati dalla rivoluzione industriale, poiché, così come si struttura, la città utopica, diviene soltanto una fuga dalla realtà. Infatti, Engels in *Anti-dühring* rileva le contraddizioni dell'utopia socialista: «All'immaturità della produzione capitalistica, all'immaturità della posizione delle classi, corrispondevano teorie immature. [...] Si trattava di inventare un nuovo e più perfetto sistema di ordinamento sociale e di elargirlo alla società dall'esterno, con la propaganda e, dove fosse possibile, con l'esempio di esperimenti modello. Questi nuovi sistemi erano, sin dal principio, condannati ad essere utopie: quanto più erano elaborati nei loro particolari, tanto più dovevano andare a finire nella pura fantasia (17).»

Poiché non è nostra intenzione in questa sede sviluppare un argomento, quale quello delle città utopistiche, che sicuramente meriterebbe uno studio più approfondito, che ci proponiamo di affrontare in un altro lavoro, ci sembra indicativo evidenziare almeno una descrizione di città utopica, propugnata, in questo caso, da Fourier. Nonostante il nostro dissenso nei confronti dell'utopia socialista del XIX secolo e delle

proposte dei loro teorici, già citati, va comunque riportato il *dato storico* (18), nel senso che, se è pur vero che i tentativi di realizzare tali città ideali abbiano avuto scarsi successi, ciò nonostante vanno ricordati, anche se non condivisi, in quanto avvenimenti accaduti.

A proposito di Fourier, è interessante ricordare l'analisi del suo *falansterio* (fig. 6): «L'edificio destinato a una falange non ha alcuna somiglianza con le nostre costruzioni, di città o di campagna. [...] Il centro del palazzo o falansterio dev'essere destinato alle funzioni pubbliche, alle sale da pranzo, di borsa, di consiglio, di biblioteca, di studio. Una delle ali deve riunire tutti laboratori rumorosi, come il falegname, il fabbro e tutte le riunioni di ragazzi, che sono comunemente assai rumorosi. [...] L'altra ala deve contenere il caravanserraglio, con le sue sale da ballo e di relazioni con gli stranieri, perché non ingombrino il centro del palazzo e non disturbino le relazioni domestiche della falange. Il falansterio deve contenere, oltre agli appartamenti individuali, molte sale di relazioni pubbliche, che si chiameranno *seristeri*, o luoghi di riunione e di svolgimento delle serie passionali. [...] Il palazzo deve essere forato di tanto in tanto, come la galleria del Louvre, con passaggi carrabili, conservando o interrompendo il seminterrato. Una falange è veramente una piccola città, ma non possiede strade esterne o scoperte, esposte alle intemperie, tutte le parti dell'edificio possono essere raggiunte per una larga galleria situata al primo piano (non potrebbe stare al pianterreno, che dev'essere attraversato in più punti per il passaggio delle vetture); alle estremità di questa strada, corridoi a colonne e sotterranei ben rifiniti formano in ogni parte dell'edificio e delle sue dipendenze una comunicazione protetta (19).»

Un altro esempio, diverso e precedente, è nella Francia orientale e, più esattamente, vicino a Besançon tra i villaggi di Arc e Senans, ove si trova una delle prime città industriali no-

ta come Saline di Chaux, progettata dall'architetto Claude-Nicolas Ledoux.

Il progetto, con valori cosmici, risente dell'influsso dei piani per le città ideali che si facevano già in periodi precedenti. Tale progetto, di cui una parte è realizzata tra il 1775 ed il 1779, si presenta con una forma ellittica, costituita da due giri di edifici (figg. 7-8-9).

L'aspetto veramente innovativo delle Saline di Chaux è legato al fatto che in essa si realizza una città sociale, al cui interno la funzione del lavoro è rappresentata dal centro della pianta. Vi sono i due edifici principali per la produzione del sale, e fra essi la casa del direttore, sistemati lungo l'asse trasversale che, per altro, in maniera simmetrica fronteggiano il visitatore che entra dall'ingresso principale a sud. Tali edifici sono circondati sia da un cerchio di case operaie (soltanto la parte meridionale è stata costruita) che dai giardini; mentre, nel progetto, un altro cerchio esterno doveva contenere altri edifici.

Le Saline di Chaux dovevano anche avere il carattere di una città-giardino, simbolo quest'ultimo, nell'ottica di Ledoux, di una nuova conciliazione tra l'uomo e la natura, resa possibile dal lavoro umano. Va segnalato, altresì, che le Saline di Chaux riflettono la concezione panteistico-funzionale che si evince dai vari edifici sociali progettati da Ledoux, tanto che non stupisce, per esempio, che sopra la casa del direttore si trovi un santuario, dedicato all'«Essere Supremo». Deismo, Rousseau, fisiocrazia, massoneria alimentano il pensiero di Ledoux, collegato sempre a funzioni pratiche di produttività tecnica, economica e sociale. Infatti, del resto, tutti gli edifici comuni, in periferia, sono progettati per svolgere le funzioni più svariate, ovvero, dall'ospedale, alla borsa, alle case per gli artigiani, per i negozianti, per gli artisti, al mercato, alle terme, agli edifici ricreativi, al «tempio della Me-

moria» in onore alla gloria femminile, agli edifici educativi, alla «casa d'Unione» al cui interno si coltivavano i valori morali, fino al «tempio dell'Amore». Quindi, le Saline di Chaux costituiscono una città autonoma in cui si svolgono tutte le varie attività, addirittura tramite una «architettura parlante», tale per cui, ad esempio, la casa del fabbricante di ruote doveva avere facciate circolari.

Particolarmente significativo nella concezione di Ledoux è il valore della sfera, che simboleggia tanto l'eternità che l'ascesa dei morti al cielo; più, in generale, potremmo dire che l'architettura di Ledoux sia sintetico-simbolica, dal momento che riesce ad esprimere da un lato la conciliazione dell'uomo con la natura (sintetica), precedentemente detta, e dall'altro lato con l'uso di archetipi (come, appunto la sfera e altri) esprime molteplici temi edilizi (simbolica).

A tal proposito, acute sono le analisi di Anthony Vidler, il quale scrive: «Per Ledoux questa architettura nascondeva un duplice simbolismo: da un lato, il potere onnipresente del direttore e dei suoi assistenti [...] e, dall'altro, una comunità di operai e di artigiani, accuratamente organizzati per l'incoraggiamento della morale e della socialità. Questi due livelli di significato sono direttamente integrati nella disposizione architettonica (20).»

Inoltre, va ricordato che le saline di Chaux sono espressione dello spirito panoptico, presente già in Ledoux e che, in un certo qual modo, anticipa le forme di *sorveglianza* del panopticon benthamiano. Tuttavia delle differenze esistono e senza soffermarci nuovamente sul panopticon di Bentham, di cui ci siamo già occupati, ricordiamo che «il discorso di Ledoux, anche se supporta questa interpretazione (la casa del direttore, per esempio, si chiama, nel *Prospetto dell'architettura*, tempio di sorveglianza), è più moderato, al livello architettonico, del modello di Bentham. Si sente piuttosto una volontà

di integrare la presenza *simbolica* del potere che di installare materialmente una funzionalizzazione del controllo visuale. Così delle siepi isolano gli edifici degli operai, e lo stesso edificio del direttore è maggiormente un tempio che una gabbia del controllo» (21). In effetti il riformismo di Ledoux è idealistico, assegna all'architetto un ruolo (utopico) di demiurgo e di «iniziato» e delinea, anzi, un percorso «rituale» dall'esterno all'interno della città, come ha dimostrato Vidler (22) (v. fig. 10 e legenda).

Un caso in parte analogo alla città di Ledoux è il villaggio di San Leucio nel Casertano, che nel 1789 da Ferdinando IV è trasformato in una colonia agricolo-manifatturiera adibita alla coltivazione, filatura e tessitura della seta.

È assai interessante ricordare di San Leucio il fatto che goda di un proprio codice di leggi di chiara ispirazione illuminista; infatti risente della politica del ministro Tanucci e della *Scienza della legislazione* di Filangieri, all'interno di un ampio disegno di qualificazione professionale dei giovani lavoratori.

Il codice di leggi di San Leucio, firmato personalmente dal re ma scritto dall'illuminista massone Antonio Planelli (23), si fonda sul diritto e sul dovere per il lavoro, sulla parità di tutti i suoi abitanti, prevedendo, per altro, una retribuzione progressiva del lavoro in rapporto alle capacità, e infine un sistema assistenziale per gli anziani ed i malati. L'assetto urbano di San Leucio è compiuto da Francesco Collecini, allievo di Vanvitelli, nella seguente maniera: al centro della colonia, che altro non è che l'antico casino reale del Belvedere, si trovano i depositi, la scuola, la chiesa, la dimora reale, la filanda e le attrezzature dell'opificio; mentre in prossimità dell'ingresso si elevano i due quartieri di San Carlo e di San Ferdinando, nei quali sorgono le case operaie. Queste ultime sono realizzate, funzionalmente, secondo due lunghe file di case a schie-

ra, che nella loro struttura anticipano le case operaie ottocentesche (figg. 11-12).

È, altresì, interessante ricordare «il rispetto per il contatto con la natura [...], presente negli splendidi orti, costruiti con estremo dispendio, essendo tutti a terrazzamento e superando notevoli dislivelli, per consentire l'immediato accesso ad essi dal pian terreno degli appartamenti. Inoltre, larghe zone sono lasciate a disposizione collettiva: come il grande spiazzo di fronte alla chiesa neogotica di Vaccheria (costruita però successivamente), o i terrazzi in fronte al Casinò vecchio o al Belvedere; fra strade e case non c'è un solo marciapiede, ma una larga fascia divisoria, che consente alle famiglie d'incontrare amici, seduti davanti alla porta di casa, specialmente alla sera» (24).

Il modello casertano, nei progetti del sovrano, vuole essere l'*incipit* di una serie di altri insediamenti di tal genere in altre parti del regno, mentre, in realtà, rimane un episodio isolato, anche se va sottolineata della realizzazione leuciana l'incisività e l'intento di attuare un'industria di stampo illuminista al fine di ottenere la felicità dei lavoratori subalterni del sovrano.

Le sopravvivenze architettoniche di Chaux e di San Leucio vengono oggi considerate monumenti dell'archeologia industriale.

3. *Disegno industriale neoclassico e pittura realistica*

Qual è la reazione degli intellettuali, degli artisti, dei filosofi di fronte alla realtà dell'industrialesimo, ormai, irrimediabilmente mutata? È, forse, solamente di fuga come nel caso degli utopisti, i quali ipotizzano una città ideale?

Vi sono, forse, tendenze artistiche di accettazione se non, addirittura, di sfruttamento di tale realtà?

È possibile che anche il ruolo dell'artista, per esempio, possa essere messo in crisi dalla «suddivisione del lavoro» di Adam Smith?

A tali domande cercheremo di rispondere, evidenziando l'ipotesi dell'influenza smithiana sull'arte. In seguito allo sviluppo dell'Utilitarismo e della rivoluzione industriale sono gettate le basi per una nuova concezione dell'arte, intesa nel senso dell'*utilitas* (25); dal momento che adesso tutto dev'essere funzionale, serializzato e non più il frutto del lavoro artigianale.

Tale concetto di *utilitas*, forse, risente del «valore d'uso» di Smith, dovendo la produzione artistica rispondere ai nuovi criteri dell'industrialismo, ma, in ogni caso, l'*utilitas* è «una delle principali fonti di bellezza» (26). In altre parole, secondo Smith, è l'utilità degli oggetti che produce bellezza, siano anche dei «gingilli di frivola utilità» (27) come, ad esempio, uno stuzzicadenti o un tagliaunghie, dal momento che il piacere nasce dalla rappresentazione di una data funzione e dal modo in cui l'oggetto stesso è realizzato.

Così, grazie a Smith o in seguito a Smith, «ogni oggetto diventa passibile di design; con lui si apre la strada a una bellezza e perfezione ottenibili dal punto di incontro e di fusione del disegno interno (espressione della funzione) con quello esterno (razionalizzazione della funzione e decorazione dell'oggetto)» (28).

Muovendo da tali premesse Smith riesce a ridefinire il ruolo del filosofo, dell'artista, dell'intellettuale e dello scienziato della nuova era industriale, tanto che scrive: «In società ricche e commerciali, inoltre, il pensare o il ragionare diventa, come ogni altra occupazione, una particolare attività, che viene svolta da pochissime persone, le quali forniscono alla gente tutti i pensieri e tutte le argomentazioni che diventano patrimonio delle vaste moltitudini lavoratrici» (29) e, ancora più

avanti. Smith afferma che la produzione artistica va «acquistata come si acquistano le scarpe o le calze, da coloro la cui attività è quella di produrre e preparare per il mercato questa particolare specie di merci» (30).

In tal senso, acuta è l'analisi di Klingender, il quale afferma: «Quindi, in una "società civile", la religione, la morale, la filosofia, la scienza e l'arte sono diventate merci di consumo, come scarpe e calze, da acquistare sul mercato. Secondo Smith, questo non rappresenta un vantaggio, ma è il solo mezzo di mantenere l'intellettuale in armonia con il suo tempo (31).» In seguito alla rivoluzione industriale, sotto la spinta smithiana della «suddivisione del lavoro», anche la produzione degli oggetti, prima tradizionalmente affidata alle mani laboriose e pazienti degli artigiani, subisce una graduale e profonda mutazione (32). Infatti come rileva Landes «per il lavoratore la trasformazione fu radicale, perché mise in gioco non solo il suo ruolo lavorativo ma la sua stessa vita. Per molti – anche se non certo per tutti – l'introduzione della macchina volle dire, per la prima volta, completa separazione dal mezzo di produzione: l'operaio diventò un *hand*, una *mano*. A quasi tutti, poi, la macchina impose una nuova disciplina» (33).

La macchina, quindi, e non più l'artigiano, che è solamente un *hand*, lavora, produce, crea tutti quegli oggetti che la nuova società industriale richiede con modi di produzione e scopi economici differenti.

Tra le evidenti conseguenze del passaggio dall'artigianato all'arte *industriale* è, naturalmente, la produzione in serie dei manufatti, anche a discapito del livello qualitativo del prodotto, contro l'unicità – limite quantitativo – dei prodotti artigianali di fattura pregiata. Inoltre, ed in questo vogliamo rifarci a Smith, mentre per la produzione di uno spillo di mano artigianale i tempi di produzione ed i costi sono molto più alti, in-

vece con la produzione di oggetti serializzati si hanno molti più spilli ad un prezzo più basso.

Un'altra differenza tra la produzione artigianale e quella industriale è legata alla configurazione di colui che esegue il prodotto: infatti, finché vi era solamente la figura dell'artigiano, accadeva che questi, da solo, all'interno della propria bottega, secondo i propri orari, realizzasse pregiate ciabatte, mobili ed altro ancora, sintetizzando nella propria persona il progetto e l'esecuzione. Invece, con l'arte *industriale* la produzione degli oggetti è, naturalmente, in fabbrica, secondo orari stabiliti da altri ed è il risultato di più artigiani, ormai operai salariati, ognuno dei quali realizza una parte del prodotto finale.

Nasce, così, il disegno industriale.

Emblematica figura di industriale *colto* è Wedgwood, la cui famiglia fin dal 1600 si era occupata della realizzazione di ceramiche, il quale riesce a sintetizzare nella propria persona la passione per l'arte, in particolare, classica con l'arte industriale, producendo oggetti d'arte in serie molto raffinati e preziosi (figg. 16-17-18).

Wedgwood, infatti, trasforma una manifattura artigianale in un'industria all'avanguardia conquistando il mercato europeo, tanto che può essere annoverato tra i primi industriali che applicano la «suddivisione del lavoro» di Smith alla produzione in serie di oggetti artistici. Le sue ceramiche, quindi, non sono soltanto più lisce e durature rispetto a quelle precedenti, ma, grazie alla serializzazione, sono anche più economiche e funzionali, tanto che, come rileva Klingender, «il gusto artistico che egli esprime nelle ceramiche decorative era in lunga misura quello della sua epoca; un gusto *colto*, che accettava i dettami della moda, non già un senso innato della bellezza o dell'artigianato tradizionale. [...] Il suo ideale di una minuta perfezione meccanica era in completa armonia

con la predilezione per le pure e rigide forme classiche» (34).

All'interno della fabbrica di Wedgwood, l'«Etruria» (35), la produzione di ceramiche è suddivisa in varie fasi, ovvero dal formatore al tornitore, al plasmatore, al decoratore, fino al rifinitore, sostituendo completamente l'immagine del tradizionale vasaio; mentre i disegni imitano le opere d'arte del passato e, in particolare, quelle del vasellame etrusco – da qui il nome della fabbrica – degli antichi medaglioni, cammei e rilievi che riflettevano il gusto dell'epoca. In tal senso, assai pregevole è la copia del vaso Portland (fig. 18), eseguita grazie all'intervento dello scultore neoclassico Flaxman e frutto di quattro anni di lavorazione, per trovare la «giusta commistione di terre e i colori per realizzare la consistenza e le tonalità del vetro antico» (36).

L'esigenza da parte di Wedgwood di riprodurre le opere d'arte antica nella forma e nel materiale, disponendo sempre più di disegni originali ad opera di artisti impiegati come salariati nella fabbrica e di disegnatori liberi professionisti, testimonia, non soltanto la nascita di questa nuova figura d'imprenditore, ben incarnata da Wedgwood, ma anche l'emergere «di problemi comuni ai designers industriali di oggi, problemi che riguardavano condizioni d'impiego o diritti di proprietà delle idee dell'artista. [...] Ma il problema più grave presentato dall'aumento di produzione nacque dalla necessità di trafficare, barattare e scambiare, in breve la compra – vendita che Adam Smith aveva riconosciuto come fattore essenziale concomitante alla suddivisione del lavoro. [...] Già nella seconda metà del XVIII secolo il vero arbitro del gusto non era più il designer o il fabbricante, ma l'uomo d'affari, il cui compito era di indovinare le oscillazioni del gusto nell'opinione pubblica per anticipare, se possibile, il mutamento e influenzare la moda con un continuo flusso di novità. Non è difficile capire come mai il miglioramento del

design e dell'esecuzione, che era stato l'immediato risultato della suddivisione del lavoro, durasse molto poco, e nel secolo XIX seguisse una catastrofica svalutazione di entrambi» (37).

Finora, abbiamo posto la nostra attenzione su vari aspetti della prima rivoluzione industriale, senza ricordare che tale periodo, come suggerisce Benevolo, se per gli storici dell'economia (38) è quello della rivoluzione industriale, invece per gli storici dell'arte è quello del Neoclassicismo.

Come l'Illuminismo – noto è quello francese di Voltaire, Diderot, D'Alembert – afferma la superiorità della ragione sui sentimenti, sul pathos, sulle passioni, sui dogmi e sulle superstizioni, anche il Neoclassicismo, nutrendosi del razionalismo illuministico e risentendo delle prime scoperte archeologiche, per esempio, di Ercolano e di Pompei, sviluppa una concezione razionale, rigorosa ed armoniosa dell'arte, il cui *exemplum* è l'arte antica.

A tal proposito, va ricordato che l'«antico» come modello artistico «non era un fine in sé, ma un mezzo per creare opere ideali di valore universale ed eterno.» (39)

La più importante aspirazione dell'artista dev'essere, adesso, il raggiungimento del bello ideale concepito intellettualmente e senza il ricorso ai sensi, tanto che l'arte che ad esso si ispira è freddamente astratta, celebrativa dei fasti passati e appartenenti a situazioni storiche diverse.

Il Neoclassicismo e i successivi revivals storicistici sono, da un canto, superamento del Rococò ma, dall'altro canto, a loro volta, sono un travestimento linguistico estetizzante (40) dei rapporti di produzione (41).

Nel rispetto dei canoni estetici neoclassici, notiamo che in scultura vengono ripudiate le composizioni affollate, mentre si preferisce la singola statua, possibilmente in bassorilievo, senza scabrosità, effetti pittorici e pittoreschi, senza panneggi

mossi, senza composizioni movimentate e visi tinti in verde ed in azzurro.

Simile concezione si ha in pittura, mentre, per quanto concerne l'architettura neoclassica, va ricordato che essa si ispira agli stessi principi, dal momento che tutto dev'essere razionale, armonioso e funzionale, tanto che i pilastri e le colonne devono sostenere, davvero, un timpano o un'architrave e devono costituire un portico, esprimendo un ritmo lineare e geometrico, senza timpani spezzati, volute, riccioli, angoli ottusi o acuti.

Questo criterio della razionalità funzionalistica può interpretarsi come un elemento di connessione con il principio parallelo del funzionalismo della rivoluzione industriale.

Rappresentante emblematico dell'arte rinnovata è sicuramente Joseph Wright, nato nel 1734 in Inghilterra, definito da Klingender «il primo pittore professionista che *esprime* lo spirito della rivoluzione industriale». Infatti Wright, formatosi nella scuola di Hudson, lavora come ritrattista presso i grandi industriali, tra i quali vi sono Wedgwood e Arkwright, ed inoltre presso l'ambiente scientifico che promuove le prime manifestazioni importanti di industrializzazione. Così, all'interno di tale ambiente, Wright indaga lo studio della luce fin dalle prime opere, sperimentando gli effetti dell'illuminazione, sia essa artificiale che naturale, testimoniando l'atteggiamento da scienziato e collocandosi egli stesso come elemento d'unione tra la pittura di Caravaggio e dei caravaggisti e quella di Gerrit van Honthorst, Georges de La Tour, Godfried Schalcken ed «il naturalismo romantico della più tarda scuola del paesaggio inglese» (42).

Interessante, a tal proposito, è il dipinto intitolato *Un filosofo tiene una lezione sul planetario in cui una lampada viene messa al posto del sole*, realizzato nel 1766 (fig. 19), ove le ombre riflesse sullo sfondo invalidano ogni possibile de-

scrizione che potrebbe distrarre dal punto focale del quadro, ossia dall'esperimento. Infatti, dal planetario si propaga la luce che illumina l'ambiente e che si riflette sui volti dei presenti.

Wright, quindi, indaga i problemi della «luce, dello spazio, della individualità dei soggetti» rappresentati attraverso la sua pittura e i successi della scienza: un altro esempio di ciò è *L'alchimista in cerca della pietra filosofale scopre il fosforo* (fig. 20), opera in cui l'artista esalta il sorgere della chimica moderna (43). Una simile ricerca sugli effetti della luce troviamo nel dipinto *La bottega del fabbro*, esposto nel 1771, in cui è rappresentato un edificio in rovina dove i fabbri lavorano di notte.

Dall'analisi, sicuramente non completa, di tali dipinti emerge, da un lato, la scelta pittorica di Wright e, dall'altro, la concezione degli intellettuali contemporanei di ritenere che la scienza e l'industria fossero strettamente legate alla *weltanschauung* illuminista e positiva del progresso dell'uomo.

Così, l'artista, diventando interprete della suddetta concezione, pone come soggetto nei propri dipinti l'industria, considerandola come espressione della ricerca e del sapere dell'uomo; infatti, l'elemento umano è presente nelle descrizioni di manifatture e di cantieri, come, nella *Fucina*, dipinta nel 1773.

A questo punto, possiamo concludere che tanto l'attività umana che la fabbrica sono al centro degli interessi e delle rappresentazioni pittoriche di Wright, tanto che, per esempio, nel dipinto *Veduta di Cronford presso Matlock*, realizzato intorno al 1793, è descritto con una connotazione positiva il cotonificio Arkwright, rappresentato con finestroni illuminati, ubicato in un paesaggio confortante ed, infine, illuminato dal chiarore della luna (fig. 21).

Il dipinto è, quindi, pervaso dall'idea di una bellezza nuo-

va e moderna, mentre è assente ogni espressione di disillusione e preoccupazione, elementi che caratterizzeranno la fase della «prima rivoluzione industriale», ben chiamata da Klingender «l'età della disperazione».

4. Tra «sublime» industriale e revival gotico

Di fronte al mutare della realtà inglese di fine '700, la reazione degli intellettuali è molto diversa, tanto che, contemporaneamente all'entusiastica accettazione del cambiamento, vi è la posizione di «sinistra» dei marxisti e dei socialisti utopisti, dei quali abbiamo precedentemente parlato. Accanto ad essa si registrano, però, le posizioni di autori, quali Burke, Carlyle e Pugin, i quali si oppongono alle città industriali ed al fenomeno dell'industrialesimo in generale, offrendo «vie d'uscita» differenti: Burke si rifugia in un passato arcadico attraverso il modello del sublime, Carlyle esalta la figura dell'eroe, mentre Pugin si fa promotore di quello che sarà poi definito il Gothic Revival.

Soffermando la nostra attenzione su Burke, è opportuno ricordare che la fama di Burke è legata a due avvenimenti diversi, da un lato alla sua *Inchiesta sul bello e il sublime* e dall'altra al suo atteggiamento, fortemente conservatore nei confronti della realtà inglese di fine '700, ormai irrimediabilmente mutata.

Nell'opera indicata, Burke analizza la differenza tra il bello ed il sublime, evidenziando che mentre il bello è «una qualità sociale, perché quando gli uomini e le donne, e non solo essi, ma anche altri animali, ci danno un senso di gioia e di piacere nel guardarli [...] ci ispirano sentimenti di tenerezza e di affetto verso le loro persone» (44); al contrario, invece, «tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, ossia

tutto ciò che è in certo senso terribile, o che riguarda oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore, è una fonte del *sublime*; ossia è ciò che produce la più forte emozione che l'animo sia capace di sentire» (45).

Secondo Burke, quindi, tutto ciò che è terribile alla vista produce in noi il sublime, sia che esso possa essere o meno di grandi dimensioni, tanto che un oggetto infinitamente grande o piccolo suscita il sublime. Varie possono essere le origini del sublime, come, ad esempio, l'oscurità, la potenza, la difficoltà, la magnificenza, il non-finito negli oggetti piacevoli, la privazione, la vastità, l'infinità, la successione, l'uniformità, i suoni, la subitanità, i colori, gli odori, i gusti, l'intermittenza, il dolore, gli urli degli animali, la grandezza e la luce nelle costruzioni.

Va ricordato, tuttavia, che ben presto si diffonde quello che si potrebbe chiamare il «sublime» industriale (ne ha scritto Klingender), legandosi alle immagini delle «grandi ferriere, ancora circondate da un paesaggio romantico, con i forni a calce per lenta combustione e i forni a coke, le fornaci ardenti e le rumorose fucine» (46).

In tal senso ha un ruolo di primo piano l'immagine del centro industriale di Coalbrookdale che, fin dall'inizio, influenza in maniera incisiva gli artisti paesaggisti. Coalbrookdale, situato in un paesaggio romantico, diventa oggetto di rappresentazioni tanto del gusto dell'epoca che delle trasformazioni profonde provocate dalla rivoluzione industriale. Ben presto, si registra il passaggio da una visione serena degli stabilimenti ad un'altra decisamente inquietante, tanto che esempi evidenti possono essere alcune raffigurazioni di Coalbrookdale. Infatti, all'atmosfera rassicurante e pittoresca di *Veduta delle opere in superficie a Coalbrookdale di Vivares* del 1758 è da contrapporsi la visione mutata di *La fornace di calce a Coalbrookdale* di Turner del 1797 (figg. 22-23). La percezione del

paesaggio è profondamente cambiata e ben evidenziata dai contrasti di luce e dall'immagine allarmante dell'industria, capace, perciò, di suscitare il sentimento del sublime industriale. L'immagine, che della stessa Coalbrookdale dà Wright nel 1793, invece esalta la tranquilla positività dell'industria senza evidenziarne gli aspetti contraddittori.

Inoltre, se si confronta il quadro di Turner con la raffigurazione che ne dà Pickett (da de Louthembourg), *Ferriere a Coalbrookdale* del 1805 (fig. 24), si può notare come le due rappresentazioni siano in parte differenti: infatti, mentre Turner realizza il «sublime» industriale, satanico e orrido, de Louthembourg mette in luce il sublime e il pittoresco. Infatti, il paesaggio è cambiato e con esso, anche, il ruolo dell'uomo e dell'industria, tanto che all'immagine pacata di Vivares è subentrata quella di de Louthembourg, nella cui pittura spesso manifesta la brutalità dell'industria nel paesaggio, reso inquinato dal fumo, dalle fiamme e dal carbone nei forni. Si vuole, altresì, evidenziare il ruolo ormai marginale dell'uomo, immerso in un paesaggio industrializzato, in cui protagonista è la fabbrica.

Riguardo a questi aspetti angoscianti della rivoluzione industriale, Burke si attesta sul conservatorismo politico, per il quale è opportuno ricordare come i suoi interessi politici, che lo tengono impegnato per tutta la vita, lo spingano a ritenere che l'uomo, lasciato da solo, è malvagio: infatti, come evidenzia Williams, «ogni virtù umana è creazione della società, e in questo senso non è naturale, ma artificiale: "l'arte è la natura dell'uomo". La realizzazione e la garanzia della vera umanità dell'uomo è la comunità storica. I diritti dell'uomo comprendono il diritto a essere frenato» (46).

Inoltre, Burke con la sua posizione di ostilità nei confronti dell'industrialesimo e del liberalismo gettava le basi per quell'atteggiamento che, in avvenire, avrebbe continuato a giudi-

care negativamente, tanto che, come ricorda Williams, «formulò il concetto di Stato come agente necessario della perfezione umana, e nei termini di tale concetto l'aggressivo individualismo del diciannovesimo secolo era destinato a venire condannato. Egli formulò, inoltre, il concetto di quella che è stata chiamata una *società organica*, in cui si pone l'accento piuttosto sulla relazione e la continuità delle attività umane, che sulla divisione in sfere di interesse, ognuna governata da leggi proprie» (47).

Si potrebbe anche ipotizzare che tali autori siano accomunati dall'intenzione di guardare il passato o di vedere il presente, come nel caso di Thomas Carlyle, alla luce dei personaggi eroici. Vogliamo ricordare che quest'ultimo descrive negativamente sia l'utilitarismo che l'industrializzazione ed assume la funzione del *laudator temporis acti*, criticando il dominio del *macchinismo*, tanto da scrivere: «Se ci si chiedesse di caratterizzare questa età, che è la nostra, con qualche epiteto unico, saremmo tentati di chiamarla non età eroica, religiosa, filosofica o morale, ma l'età meccanica, sopra ogni altra. È l'età del macchinismo in tutti i significati della parola, esterno e interno; l'età che, con tutto il suo potere indiviso, fa progredire, insegna e pratica la grande arte di adattare i mezzi allo scopo. Nulla si fa ora direttamente, o a mano; tutto con la regola e con la combinazione calcolata. Per la più semplice delle operazioni, si dispone di determinate risorse e di determinati sussidi, di procedimenti adatti e spicci. [...] Quali cambiamenti, inoltre, stia apportando nel sistema sociale questo accrescimento di potenza; come sia sempre più accresciuta la ricchezza e, nello stesso tempo, si sia sempre più accumulata in masse, alterando stranamente le vecchie relazioni e aumentando la distanza fra il ricco e il povero, sarà un problema per gli economisti politici. [...] Non è soltanto l'esteriore e il fisico che sono retti dal meccanismo, ma anche l'interiore e lo

spirituale.[...] Tutto ha i suoi strumenti abilmente immaginati, i suoi apparecchi prestabiliti; nulla è fatto dalla mano, tutto dalla macchina. [...] Il filosofo di quest'epoca non è un Socrate, un Platone [...] che inculca agli uomini la necessità e il valore infinito della bontà morale, e questa grande verità che la nostra felicità dipende dallo spirito che è in noi e non dalle circostanze che sono fuori di noi; ma uno Smith, un Bentham, che inculcano precisamente il contrario, cioè che la nostra felicità dipende interamente dalle circostanze esteriori; e che anche la forza e la dignità dello spirito che è in noi sono esse pure la creazione e la conseguenza di quelle circostanze. Se le leggi e il governo fossero ben ordinati, tutto andrebbe bene per noi; il resto si accomoderebbe a suo piacere! [...] Non è più la condizione morale, religiosa, spirituale del popolo che ci interessa ma la sua condizione fisica, pratica, economica, in quanto è regolata dalle pubbliche leggi. [...] Gli uomini devono essere guidati dai loro interessi personali. Il buon governo è il buon equilibrio di questi interessi e, tranne un'attenzione acuta e un vivo appetito per l'interesse personale, non richiede in nessun modo alcuna virtù. Per i due partiti, esso è, espressamente, una macchina: per i malcontenti, una "macchina per tassare"; per i soddisfatti, una "macchina per garantire la proprietà". I suoi doveri e i suoi difetti non sono quelli di un padre, ma di un attivo amministratore del comune. Così, è unicamente con la condizione della macchina, conservandola intatta o ricostruendola e oliandola di nuovo, che la salute dell'uomo come essere sociale deve essere assicurata e favorita indefinitamente. Accomodate come si deve l'edificio delle leggi, e senza altro sforzo da parte vostra, il divino spirito di Libertà, che tutti i cuori venerano e chiamano, verrà da sé ad abitarlo; e sotto le sue ali benefiche sparirà ogni influenza nociva, si svilupperà sempre più ogni influenza buona e salutare. [...] A noi, che viviamo in mezzo a tutto ciò, e

vediamo continuamente la fede, la speranza e la pratica di ciascuno fondate sul macchinismo o di una specie o di un'altra, ciò può sembrare naturalissimo, e fare l'effetto che non si sia mai potuto fare diversamente» (48).

Mossa la critica al macchinismo, Carlyle, il quale non condivide tale società, è comunque un isolato, anche perché, come rileva Williams, «la struttura dei rapporti esistente, la società esistente, è contro di lui, necessariamente, perché egli è contro di essa» (49). Di conseguenza, Carlyle, privo del potere, anche perché reputa la democrazia, contro cui si oppone, espressione del *laissez-faire*, configura il personaggio dell'eroe, ovvero il capo, l'uomo forte, il quale deve essere ubbidito, ascoltato e venerato. Ed è su tale aspetto che Williams osserva: «Il rilievo che Carlyle dava [...] è strettamente legato alla concezione sua caratteristica del genio, l'*eroe come uomo di lettere*. Egli considerava il fatto che tali uomini, e i valori che essi rappresentavano, venissero trascurati, un importante sintomo della disorganizzazione della società per colpa di quelle forze che altrove attaccava (50).»

L'eroe carlyliano è un uomo votato al sacrificio, alla rinuncia, ad un profondo senso del dovere, ad una moralità integra ed all'azione; è l'eroe circondato da ipocrisia, da inganni, da dubbi, da meschinità, dall'assenza di valori etici, tanto che la storia di cui l'eroe è il protagonista non è quella delle «masse schiave della birra e delle ciance, non le caste, le cricche, le camarille dei fraudolenti, ma coloro che hanno fatto la storia, gli eroi, gli esseri superiori nello spirito, i messaggeri divini mandati sulla terra a predicare la *divina idea*» (51). A tal proposito, Carlyle scrive: «L'eroe è colui che vive nella sfera interiore delle cose, nel vero, divino, eterno, che esiste sempre, invisibile ai più, sotto il temporaneo e l'insignificante. [...] Il letterato, come ogni eroe, si leva ad annunciarla nel modo che gli è consentito. In sostanza è la stessa funzione as-

solta da coloro che gli antichi chiamavano profeti, sacerdoti, deità; assolta nella prassi o con la parola da ogni specie di eroe venuta al mondo (52).»

Il nome di Pugin è legato al Gothic Revival (53) in Inghilterra, anche se non costituisce una novità nei confronti del Gothic Revival in generale, dal momento che la sua diffusione, per esempio, in Francia fu precedente grazie all'opera di Chateaubriand.

Questi sostiene che il *genio del cristianesimo* viva attraverso il recupero del gotico, infatti l'omonima opera (sul cristianesimo), pubblicata nel 1802, segna da un lato il superamento delle eredità culturali della «ragione» illuministica, del laicismo della rivoluzione e della passione per le antichità greco-romane, dall'altro lato rappresenta il manifesto, se così possiamo dire, del primo neo-medievalismo e neo-goticismo francese.

Infatti, Chateaubriand contrappone al «bello ideale», pagano e privo di qualsiasi funzione educativa, il «bello morale» della civiltà cristiana e sofferma la propria attenzione sull'arte del Medioevo, sviluppando le tematiche dell'importanza dei sentimenti popolari, della tradizione cattolico-nazionale, dell'incisività della spiritualità nell'arte ed, in particolare, del misticismo dell'architettura cristiana, intrecciando tali problematiche con il naturalismo romantico, con la poetica anglosassone del «pittoreresco» con l'associazionismo e con una volgarizzazione della simbologia. Per tutte queste ragioni, secondo Chateaubriand, l'influenza del Cristianesimo sull'arte è rappresentata, in maniera esplicativa, dall'architettura gotica, tanto che così commenta: «Si ha un bel costruire dei templi greci molto eleganti, ben illuminati, per riunire il *buon popolo* di San Luigi e fargli adorare un Dio *metafisico*; ma egli rimpiangerà sempre queste *Nôtre-Dame* di Reims e di Parigi, queste basiliche tutte ricoperte di muschi, tutte riempite di ge-

nerazioni di morti e delle anime dei nostri padri; rimpiangerà sempre la tomba di qualche signore di Montmorency, sulla quale *solca* mettersi in ginocchio durante la messa, senza dimenticare le sacre fonti cui fu portato alla nascita. È che tutto questo è essenzialmente legato alle nostre tradizioni; è che un monumento è venerabile solo quando una lunga storia del passato ha, per così dire, impregnato le sue volte annerite dai secoli (54).»

Più avanti, Chateaubriand analizza gli elementi gotici, ricordando che «le foreste dei galli sono passate a loro volta nei templi dei nostri padri, e i nostri boschi di querce hanno così mantenuto la loro origine sacra. Quelle volte, cesellate a foglie, quei pilastri che sostengono i muri e finiscono bruscamente come tronchi spezzati, la freschezza delle volte, le tenebre del santuario, le ali oscure, i passaggi segreti, le porte abbassate, tutto riproduce i labirinti dei boschi nella chiesa gotica e tutto ne fa sentire il religioso orrore, i misteri e la divinità. Le due torri altere, poste all'entrata dell'edificio, si innalzano al di sopra degli olmi e dei tassi del cimitero, e fanno un effetto pittoresco nell'azzurro del cielo. Ora il sole nascente illumina le loro teste gemelle, ora esse appaiono coronate da un capitello di nuvole o ingrossate in un'atmosfera vaporosa» (55).

Infine, Chateaubriand celebra la superiorità dell'architettura gotica su quella pagana nei seguenti termini: «Sacri ruderi dei monumenti cristiani, voi non ricordate, come tante altre rovine, sangue, ingiustizie e violenze! Voi raccontate una storia di pace, o tutt'al più le misteriose sofferenze del Figlio dell'Uomo (56).»

Tornando al pensiero di Pugin, vediamo come questi risenta dell'influsso del misticismo religioso, della nostalgia verso il passato, dello storicismo romantico, della fiducia verso il futuro, del nazionalismo e del moralismo, tanto che nei suoi

scritti emerge la consapevolezza della scelta del gotico in quanto espressione di tutti quegli ideali religiosi e morali, obliati dalla società contemporanea, la quale, agli occhi di Pugin è ormai decadente, perché tale è lo spirito che la anima, dal momento che la civiltà della macchina o, come dice Carlyle, il macchinismo, ha preso il sopravvento anche sull'arte e sull'architettura.

Il riscatto della società industriale è possibile, come vuole Pugin, grazie al recupero del passato, che non dev'essere soltanto un revival stilistico, ma una ripresa di tutti gli ideali e principi della vita medievale (fig. 13).

Il Gothic Revival risponde, quindi, alle tre seguenti esigenze: quella etica, costituita dall'autenticità della costruzione; quella religiosa, rappresentata dalla simbologia della Cristianità; ed, infine, quella nazionalistica, espressione del recupero della tradizione.

Così, A.W. Pugin, in *Contrasti*, pubblicato nel 1836, evidenzia la superiorità dell'arte medievale rispetto a quella contemporanea, perché la prima era realizzata da uomini molto religiosi, tanto che, «se paragoniamo le opere architettoniche degli ultimi tre secoli con quelle medievali, la meravigliosa superiorità di queste ultime inevitabilmente colpisce l'osservatore attento, e la mente è condotta a riflettere sulle cause che hanno determinato questo forte cambiamento. [...] Si ammetterà senza indugi che la massima prova della bellezza in architettura è che il progetto si adatti allo scopo per il quale è stato elaborato, e che lo stile di un edificio corrisponda con la sua utilizzazione, al punto che lo spettatore comprenda immediatamente lo scopo per il quale esso fu costruito. [...] Dal Cristianesimo è sorta una architettura così gloriosa, così sublime, così perfetta, che tutte le opere del paganesimo antico si abbassano, se paragonate con essa, al livello delle dottrine false e corrotte dalle quali hanno avuto origine. L'architettura

ogivale, o cristiana, richiama a sé la nostra ammirazione con ben maggiori diritti che non la sola bellezza, o antichità; la prima si può considerare una faccenda di opinione; la seconda, in teoria, non è una prova di eccellenza; ma solo in essa troviamo *incarnata la fede del Cristianesimo, e illustrati i suoi precetti*. Le tre grandi dottrine, cioè la redenzione dell'uomo grazie al sacrificio del Nostro Signore sulla croce, le tre persone eguali riunite in unico Dio e la resurrezione dalla morte sono il fondamento dell'architettura cristiana. La prima – la croce – non soltanto costituisce la pianta e la forma vera e propria di una chiesa cattolica, ma conduce tutte le guglie e i frontoni ed è impressa, come suggello della fede, proprio sugli arredi dell'altare. La seconda è largamente sviluppata nella forma e nella sistemazione di archi e nervature, nonché nelle suddivisioni degli edifici stessi. Convenienti esempi della terza sono la grande altezza e le linee verticali, che i cristiani hanno considerato fin dal principio simboli della resurrezione» (57).

All'origine della decadenza spirituale e, quindi, anche architettonica, secondo Pugin, si pone la scissione dalla Chiesa di Roma ad opera del re Enrico VIII nel 1534, il quale si fa proclamare con l'*Atto di supremazia* dal Parlamento capo della Chiesa anglicana, in seguito alla cui nascita il cattolicesimo è descritto come sinonimo di torture, inquisizioni e saccheggi, contribuendo, senza volerlo, alla diffusione dello spirito pagano, tanto che gli antichi edifici cristiani sono, ora, riadattati per il nuovo culto.

I valori dell'arte e della società medievali sono posti a confronto con quelli, ormai decadenti della società contemporanea, tanto che notorie sono le immagini della città inglese, cattolica, del 1440 e quella industriale del 1840 (fig. 14).

A tal proposito, vorremo ricordare l'analisi di Williams, il quale evidenzia che «non si tratta soltanto del fatto che parec-

chie città medievali sono state deturpate architettonicamente, e sono state inframmezzate con le spoglie cappelle dei dissidenti. Si tratta anche del fatto che l'abbazia è in rovina e ora confina con una ferriera; che il cimitero della chiesa di San Michele al Colle è ora occupato da una "Nuova casa canonica e campo di giochi"; e che oltre a nuove istituzioni come "Municipio e sala da concerti" e una "Casa socialista della scienza" vi sono, dominanti in primo piano, la nuova prigione (anche questa un panopticon), l'officina del gas e il manicomio. Dalla critica a un cambiamento nell'architettura, Pugin è giunto alla critica a una civiltà; e la conduce in termini che diventarono abbastanza comuni nell'ultima parte del secolo. I legami con Carlyle, Ruskin e Morris, e con personaggi del nostro secolo sono evidenti e inequivocabili» (58) (fig. 14).

L'esigenza di Pugin di trovare e d'indicare un recupero dei valori del passato – cristiano – dà origine all'opera intitolata *I veri principi dell'architettura cuspidata ovvero cristiana* e pubblicata nel 1841, in cui «il ritorno al passato esprime il bisogno di avere un punto di riferimento ideale, dove l'istanza etico-religiosa è presente in ogni prodotto della società; come architetto vede nel rapporto architettura-religione l'espressione di un equilibrio perduto e tuttavia il punto da cui partire per il rinnovamento e la produzione di una nuova architettura gotica» (59).

L'architettura gotica è superiore rispetto alle precedenti architetture per via del funzionalismo e dell'alto potere simbolico, tanto che Pugin dichiara: «L'oggetto della presente conferenza è l'esposizione e la spiegazione dei veri principi dell'architettura cuspidata, ovvero cristiana, la cui conoscenza possa mettervi in grado di valutare l'eccellenza architettonica. Le due grandi regole per la progettazione sono queste: *primo, un edificio non dovrebbe avere caratteri architettonici che non siano necessari alla comodità, alla*

struttura e alla convenienza; secondo, ogni ornamento dovrebbe consistere nell'arricchimento della struttura essenziale dell'edificio. L'inosservanza di queste due regole è causa di tutta la pessima architettura del nostro tempo. [...] Nella vera architettura, il più piccolo dettaglio dovrebbe avere un significato o servire ad uno scopo preciso; anche la struttura stessa dovrebbe variare in funzione del materiale impiegato e i progetti dovrebbero essere adeguati al materiale con il quale vengono realizzati [...] è solo nell'architettura cuspidata che questi grandi principi sono stati realizzati ed io potrò illustrarli a partire dalla grande cattedrale fino alla più semplice chiesa (60).»

Oltre ai principi suddetti sono presenti nel pensiero di A.W. Pugin la valorizzazione del naturalismo e la condanna di qualsiasi artificio (61), tanto che – nel primo caso – Pugin ricorda che «gli architetti del Medio Evo furono i primi ad impiegare al meglio le proprietà naturali dei diversi materiali, usando le proprietà meccaniche come un mezzo per la loro arte. Si dovrà quindi parlare di ornamento in rapporto alla struttura e alla comodità, e di ornamento in rapporto alla convenienza architettonica» (62), mentre – nel secondo caso – si ricorre all'esempio dell'intonaco, osservando che, «qualora venga usato per scopi diversi da quello di rivestimento dei muri, esso non è altro che un artificio moderno e non merita che se ne parli» (63).

Un altro aspetto caratteristico dell'architettura «cuspidata» rispetto a quella classico-pagana è che la prima «non cela la propria struttura, ma la abbellisce» (64), mentre la seconda nasconde la propria bellezza, ricorrendo, per esempio, alle semicolonne come interruzioni per dare rigidezza ed effetto.

Inoltre, secondo Pugin, l'architettura «cuspidata» realizza la corrispondenza tra l'interno e l'esterno, mostrando, altresì, lo scopo al quale un edificio è destinato. In quest'ultimo caso,

Pugin sottolinea che vi è una profonda differenza tra un edificio dedicato a Dio, quale una cattedrale, o anche una chiesa parrocchiale, e gli edifici civili, pubblici o di uso privato, tanto che sul variare della costruzione dipende l'uso dei diversi materiali costruttivi, quali il legno, la pietra o il metallo, ma anche la convenienza decorativa soprattutto negli edifici religiosi, i cui ornamenti devono «essere appropriati e significativi e non siano fatti di simboli ed attributi *pagani* usati per edifici espressamente costruiti per l'adorazione cristiana» (65). Inoltre, ricorda Pugin, lo stile gotico dev'essere non solo lo stile degli edifici religiosi, ma anche di quelli privati e civili: dal momento che il suddetto stile è espressione di verità, di fede e, come tale, non può che essere perfetto, come anche i principi che lo costituiscono.

Pugin conclude motivando ulteriormente la scelta dello stile gotico in riferimento allo spirito nazionale, tanto che scrive: «Nella sua saggezza, Dio ha impresso nel cuore di ogni uomo l'amore per la nazione e per il paese e noi dovremmo sempre coltivare questo sentimento; dovremmo vedere gli usi e i costumi di altre nazioni senza pregiudizio, dovremmo ricavare un miglioramento da tutto ciò che riconosciamo degno di ammirazione ma non dovremmo mai dimenticare la nostra terra. [...] In poche parole, i sentimenti nazionali e l'architettura nazionale sono talmente in declino che è diventato un assoluto dovere per ogni Inglese tentare di farli rivivere (66).»

Vorremmo concludere su Pugin, sottolineando l'incisività del suo pensiero sulla critica d'arte ottocentesca, dal momento che si afferma l'idea, secondo cui «il valore di un edificio dipende dal valore morale del suo creatore e un edificio ha un valore morale indipendente da quello estetico, anzi più importante di questo» (67).

Inoltre, va ricordato che l'aspetto revivalistico di Chateau-

briand e Pugin influì sul restauro nell'Ottocento francese e inglese (68), mentre il funzionalismo di Pugin (e d'altri) ha avuto grande importanza nell'architettura del Novecento.

D'altra parte, con diverse implicazioni e in una singolare prospettiva interpretativa, Hegel ha scritto: «L'architettura gotica del Medioevo, che costituisce il centro caratteristico del romantico vero e proprio, è stata considerata per lungo tempo, specialmente a partire dalla diffusione e dal dominio del gusto francese, come qualcosa di barbarico e rozzo... Ma ora noi ci curiamo sempre di più di imparare ad apprezzare in queste opere grandiose quel che vi è di peculiarmente rispondente al culto cristiano, ed insieme l'accordo della forma architettonica con lo spirito interno del Cristianesimo... Questi edifici si mostrano, [...] assolutamente rispondenti al culto e ad altri usi, ma il loro carattere vero e proprio risiede nell'andare oltre ogni fine determinato e nell'esistere per se stessi» (69). Le pagine hegeliane, com'è noto, hanno aperto problemi profondi e controversi.

NOTE

(1) Per quanto riguarda il significato stesso di «rivoluzione industriale», K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1977. Libro I⁴⁶, pp. 415-427, sostiene che la prima rivoluzione industriale prende le mosse dalla «macchina-utensile» che costituisce sempre il punto di partenza, tutte le volte che una industria artigianale o manifatturiera si trasforma in industria meccanica; P. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1995, osserva che l'invenzione delle macchine non è stata prerogativa del secolo diciottesimo, né si era passati dalla manifattura alla grande industria tutto d'un tratto, quanto piuttosto attraverso approcci successivi e modifiche quasi insensibili, nel corso di almeno due secoli; V. Castonovo, *La rivoluzione industriale*, Sansoni, Firenze, 1973, riassume il dilemma storiografico se sia opportuno adottare il termine «rivoluzione», proposto dagli storici dell'Ottocento, o se si debba piuttosto parlare di «evoluzione»; W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962, parla di rivoluzione industriale in termini di *take-off*, cioè di un periodo di uno o due decenni, durante il quale si registra contemporaneamente la trasformazione delle strutture economiche, sociali e politiche; P. Sica, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, I, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 9-63, evidenzia il rapporto tra i fenomeni urbani e territoriali durante la Prima rivoluzione industriale; D. S. Landes, *La favola del cavallo morto*, Donzelli, Roma, 1994, ribadisce il carattere di mutamento profondo durante la prima rivoluzione industriale, criticando la storiografia revisionistica degli esponenti della *New Economic History*; infine, J. Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 17-18, ripropone la tesi della gradualità della preindustrializzazione.

(2) A. J. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino, 1990, estende quest'accezione di capitalismo oltre i limiti dell'età moderna, per esempio, all'economia ateniese nell'età di Pericle.

(3) G. M. Trevelyan, *Storia d'Inghilterra*, Milano, 1962, pp. 448-450. Confrontare per un ulteriore approfondimento circa il rapporto tra la scienza, la tecnica e l'innovazione del modello di produzione W. Surinbat, *Il capitalismo moderno* (a cura di A. Cavalli), Utet, Torino, 1967, pp. 579-588; H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, Bari, 1954, pp. 278-279; S. Lilley, *La scienza agli inizi della rivoluzione industriale*, in «Studi storici», 1961, 3-4; A. E. Musson - E. Robinson, *Scienza e tecnologia nella rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 1969; P. Barroca, *V. Industria*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 321-323; C. M. Cipola, *La rivoluzione industriale*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C. M. Cipola,

la, vol. III, *La rivoluzione industriale*, Utet, Torino, 1980 ed. infine, L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna I. La città industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 59-60.

(4) A. Smith, *Indagine sulla natura...*, cit., p. 373.

(5) *Ibidem*, p. 375.

(6) L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna...*, cit., p. 22.

(7) M. Ragon, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 27. Cfr.: A. Hausen, *Storia sociale dell'arte*, vol. II, Finitelli, Torino, 1956, p. 72; L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 13-60. Circa le condizioni di vita della classe operaia ed il relativo dibattito confrontate, da un lato, le posizioni di K. Marx, *Il capitale*, in K. Marx - F. Engels, *Opere scelte* (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma, 1974, e K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista* (a cura di E. Cantimori Mezzanotti), Einaudi, Torino, 1964, pp. 101-114, F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, cit.; le interpretazioni marxiste di M. Dobb, *Alcune considerazioni storiche sulla rivoluzione industriale*, in «Studi storici», 1961, 3-4; E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969; E. J. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'Impero. Dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1972, ed. infine, E. J. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino, 1973; e, dall'altro lato, le posizioni liberiste di R. M. Hartwell, *La rivoluzione industriale: saggio metodologico*, in AA.VV., *La rivoluzione industriale*, Utet, Torino, 1971; R. M. Hartwell, *Il dibattito sulla rivoluzione industriale*, in AA.VV., *Le rivoluzioni del benessere* (a cura di P. Melograni e S. Ricossa), Laterza, Bari, 1988 ed. infine, T. S. Ashton, *La rivoluzione industriale. 1750-1830*, Laterza, Roma-Bari, 1958.

(8) L. Cosenza, *Storia dell'abitazione*, Vangelista editore, Milano, 1974, p. 166.

(9) F. Engels, *La situazione della classe...*, Editore Rinascita, Roma, 1955, p. 34.

(10) H. Lefebvre, *Il marxismo e la città*, Mazzotta, Milano, 1973, p. 153.

(11) B. Zevi, *Architettura in luce*, Sansoni, Firenze, 1979, pp. 45-52 e B. Zevi, *La quarta dimensione e i problemi della proporzione*, in «Domus», 1951.

(12) Note sono le considerazioni di Marx sull'alienazione dell'operaio in *Manoscritti economico-filosofici* in K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 115-118.

(13) Cfr.: K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito...*, cit., p. 109: «Con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, il lavoro del proletario ha perduto ogni carattere indipendente e, con ciò, ogni attrattiva per l'operaio. Egli diviene un semplice accessorio della macchina.»

(14) K. Marx, *Il capitale*, in K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 879-881. Sul rapporto tra la rivoluzione industriale e la fabbrica cfr.: A. Negri e M. Negri, *L'archeologia industriale*, D'Anna, Messina-Firenze, 1978, p. 22; D. S. Lan-

des, *Prometeo liberato*. Einaudi, Torino, 1993, pp. 57-58; T. S. Ashton, *La rivoluzione... cit.*, ed. infine, A. Dewey, *Il sistema di fabbrica e il mondo del lavoro*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 199-219.

(15) A. Negri e M. Negri, *L'archeologia industriale*, cit., pp. 130-131.

(16) C. Aymonino, *Orizzonti e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 23.

(17) F. Engels, *Antidühring*, in K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 1010.

(18) Vogliaturo, qui, far riferimento al rapporto documento/monumento ed al ruolo in cui lo storico deve utilizzare i documenti. Cfr.: M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano, 1996, p. 11 e J. Le Goff, *Documentalismo*, in id., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 443-456.

(19) C. Fourier, *Teoria dei quattro movimenti*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 225-237. Cfr.: J. B. Godin, *Solutiones sociales*, 1870, in «Social solutions», n. 10, 1886, e n. 6, 1886, descrizione di E. Owen Greening, rip. in L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, cit. p. 97.

(20) A. Vidler, *Ledoux*, F. Hazan, Paris, 1987, p. 51; per un'analisi molto più ampia v. dello stesso A. Vidler, *Claude-Nicolas Ledoux 1736-1806*, Electa Milano 1994, pp. 77, 125, 229, 321. Cfr. anche A. Pinelli, *Nel segno di Giano*, Carocci, Roma, 2000, pp. 221-227; H. Honour, *Neoclassicismo*, Einaudi, Torino, 1980, p. 85.

(21) A. Vidler, *Ledoux*, cit., p. 56.

(22) A. Vidler *Claude-Nicolas Ledoux*, op. cit., pp. 300-301.

(23) B. Battisti, *San Leucio sullo sfondo delle ideologie settecentesche*, in *AA.VV.*, *San Leucio*. Il Formichiere, Milano, 1977, p. 20.

(24) F. Battisti, op. cit., p. 22. Cfr. anche H.-W. Kruft, *Le città utopiche*, Laterza, Bari 1990, pp. 115-130.

(25) I. Bignamini, *Gran Bretagna: primi passi verso il disegno industriale*, in F. Castelnovo (a cura di), *Storia del disegno industriale. 1750-1850*, Electa, Milano, 1989, p. 141.

(26) A. Smith, *Teoria dei...*, cit., p. 367.

(27) *Idem*, p. 371.

(28) I. Bignamini, *Gran Bretagna: primi passi verso il disegno industriale*, in F. Castelnovo (a cura di), *Storia del disegno...*, cit., pp. 141-143.

(29) A. Smith, *La ricchezza delle nazioni. Abbozzo* (a cura di V. Parlato), Boringhieri, Torino, 1959, p. 48.

(30) *Idem*, p. 49.

(31) F. D. Klingender, *Arte e...*, cit. p. 42.

(32) Cfr.: A. Hauser, *Storia sociale...*, cit., p. 71, il quale evidenzia: «Con la grande industria così organizzata secondo criteri di rigorosa razionalità, si apre l'età moderna nel vero senso della parola, l'età della macchina. Con essa sorge una nuova forma di azienda determinata dai mezzi meccanici, dalla rigida divisione del lavoro, dall'adattamento alla produzione di massa. Dal carattere impersonale del lavoro, che prescinde ormai dalle particolari attitudini del lavoratore, deriva la

sempre più fredda obiettività del rapporto fra imprenditore e prestatore d'opera.»

(33) D. S. Luzzes, *Prometeo...*, cit., p. 57. Confrontare, per un'ulteriore approfondimento sul passaggio dall'arte artigianale a quella industriale, F. Bologna, *Dalle arti minori all'industrial design*, Laterza, Roma-Bari, 1972, pp. 157-187.

(34) F. D. Klingender, *Arte e...*, cit., p. 64.

(35) A. Pinelli, *Nel segno...*, cit., p. 69.

(36) O. Rossi Pinelli, *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni*. «Storia universale dell'arte», Utet, Torino 200, p. 197.

(37) F. D. Klingender, *Arte e...*, cit., p. 66.

(38) L. Benevolo, *Storia dell'architettura...*, cit., p. 42.

(39) H. Honour, *Neoclassicismo*, Einaudi, Torino, 1980, p. 78. Cfr.: A. Boime, *Art on age revolution 1750-1800*, University of Chicago, Chicago, 1987.

(40) A. Negri e M. Negri, *L'archeologia industriale*, cit., p. 109: «Ed è la classe egemone in questo processo storico – la borghesia – a determinare la logica di un linguaggio che dovrà avere valore "universale". Le forme di questo linguaggio possono essere percepite e misurabili, per esempio, in termini di mutati rapporti spaziali sia sulla piccola scala (la casa operaia, il luogo del lavoro operaio, l'opificio) sia sulla grande (il territorio, il paesaggio). Un tale linguaggio, inoltre, diventa subito familiare, condizionante, imperativo per chi – quella classe operaia risultata dalla decomposizione di un mondo artigiano e contadino – lo subisce da una posizione di sottomissione, dopo che economica e sociale, anche culturale.»

(41) *Idem*, p. 108: «Ma si scopre il senso ideologico di tale separazione, il suo interesse cioè falsa coscienza, coscienza contraffatta della realtà, quando, una volta individuata l'importanza centrale per l'indagine del modo di produzione, si colga la valenza estetica immediata del fatto produttivo e al tempo stesso la funzione produttiva di una determinata organizzazione dello spazio e del tempo.»

(42) F. D. Klingender, *Arte e...*, cit., pp. 72-73.

(43) O. Rossi Pinelli, *op. cit.*, pp. 204-205.

(44) E. Burke, *Inchiesta sul bello e il sublime* (a cura di G. Sertoli e G. Maglietta), Acasterica, Palermo, 1985, p. 74.

(45) *Idem*, p. 71. Sul rapporto tra il bello ed il sublime in Burke confrontare F. D. Klingender, *Arte...*, cit., pp. 116-117.

(46) F. D. Klingender, *Arte e...*, cit., p. 11. Vedi per un primo approccio P. De Vecchi – E. Cerchiani, *Arte nel tempo*, vol. 3, Bompiani, Milano, 1991, p. 49.

(47) R. Williams, *Cultura e rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 35-36.

(48) T. Carlyle, *Segni dei tempi*, in F. Papi (a cura di), *Ideologie nella rivoluzione industriale*, Zanichelli, Bologna, 1977, pp. 121-124. Sul ruolo di Carlyle confrontare P. Sica, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento 2°*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 1108-1109.

(49) R. Williams, *Cultura e...*, cit., p. 107.

(50) *Idem*, p. 114.

(51) T. Carlyle, *Gli eroi* (a cura di G. Spina), B.U.R., Milano, 1992, p. 27.

(52) *Idem*, pp. 222-223.

(53) Cfr.: R. J. P. Kain, *Gothic Revival, Restoration and Preservation of Historic Buildings in Nineteenth-Century England*, in R. Bossaglia (a cura di), *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, vol. I, Mazzotta, Milano, 1989, pp. 43-62.

(54) R. Chateaubriand, *Genio del cristianesimo* (a cura di D. Bovo), Messaggero di S. Antonio, Padova, 1995, p. 162.

(55) *Idem.*, p. 164.

(56) *Idem.*, p. 189.

(57) A. W. Pugin, *Contrasti architettonici o la questione del gotico* (a cura di C. Acidini), Uniedit, Firenze, 1978, pp. 41-42. Cfr.: R. Williams, *Cultura e...*, cit., pp. 168-169 rileva, secondo Pugin, che «la rinascita architettonica deve essere parte di una generale rinascita religiosa, e sinceramente cattolica. Tale principio guida è evidente nella dichiarazione contenuta nella prefazione alla seconda edizione dei *Contrast*: "gli esempi di architettura antica, sebbene eretti nel, non sono edifici del diciannovesimo secolo". [...] Egli non presenta il gotico come uno tra numerosi stili possibili tra i quali il buon architetto potesse scegliere: ma piuttosto come il rappresentante del vero sentimento cristiano, che, inteso in questo modo, potrebbe essere fatto rinascere. È molto strano, naturalmente, trovare questo principio del necessario legame tra l'arte e il suo periodo storico enunciato nel contesto di un trattato sul risveglio religioso. Questo paradosso era destinato ad avere i suoi effetti nella successiva storia dell'edificio gotico»: I. Paretta, *L'architettura dell'Ecclesiazismo. Fonni, teorie, modelli 1750-1900*, Mazzotta, 1975, p. 157 scrive: «L'architettura gotica viene esaltata per il suo perfetto funzionalismo e per il suo alto valore simbolico. Il funzionalismo gotico è acutamente collegato da Pugin sia al suo genuino naturalismo [...] sia alla indispensabilità di tutti gli elementi, alla completa e sincera corrispondenza fra interno ed esterno, alla capacità di esprimere chiaramente il fine a cui ciascun edificio è destinato.»; D. Watkin, *Architettura e moralità*, Jaca Book, Milano, 1992, pp. 29-31, evidenzia: «Sostenere, come fa Pugin, che le forme artistiche usate dalla chiesa per simbolizzare le verità divine sono esse stesse infuse in qualche modo dell'aura della verità immutabile, è una curiosa eresia materialista. [...] *Contrast* è né più né meno un attacco alla riforma e alla sua presunta degradazione non solo dell'architettura coeva, ma del gusto generale del tempo di Pugin; è anche una perorazione per il ritorno al gotico come unica via di curare i mali della riforma.»

(58) R. Williams, *Cultura e...*, cit., p. 170. Circa i rapporti tra Pugin, Ruskin e Morris si ricorda che tanto Ruskin che Morris criticano sempre Pugin, infatti Ruskin vuole utilizzare il gotico per il protestantesimo, mentre Morris contesta di Pugin il suo disgusto per il movimento operaio.

(59) A. W. Pugin, *I veri principi dell'architettura cuspidata ovvero cristiana* (a cura di R. Codello), Dedalo, Bari, 1990, p. 20.

(60) *Idem.*, pp. 59-60.

(61) D. Watkin, *Architettura e...*, cit., p. 31: «L'unico fondamentale contributo di Pugin fu il persistere, dall'epoca di *Contrast*, nella nozione che la verità architettonica fosse contigua alla verità religiosa. Tale nozione è implicita nello stesso titolo del nuovo libro, *Pointed or Cristian Architecture*, [...] Se l'architettura ogi-

vale è verità perfetta allora essa non deve mentire, non deve sembrare ciò che non è. [...] Il rifiuto da parte di Pugin di riconoscere che un edificio è per sua stessa natura artificiale, deriva dalla convinzione che, poiché l'architettura gotica è consacrata a Dio, essa non è segnata da imperfezioni umane, mentre piuttosto si configura come una realtà ineluttabile.»

(62) A.W. Pugin, *I veri principi...*, cit., p. 60.

(63) *Ibidem*.

(64) *Idem*, p. 63.

(65) *Idem*, pp. 137-139.

(66) *Idem*, pp. 155-159. Cfr. D. Watkin, *Architettura e...*, cit., p. 32 scrive: «Pugin amava il gotico, amava la chiesa cattolica: decise che l'uno era l'incarnazione permanente dell'altra. Qui infatti la pura funzione si era elevata al livello di verità religiosa. Eppure alcuni critici hanno preso la sua adozione del funzionalismo come valore nominale e fuori contesto. [...] Una delle considerazioni chiamate in causa si basava non sul razionalismo ma sul nazionalismo ed era carica di conseguenze per i secoli XIX e XX.»

(67) K. Clark, *Il Revival gotico*, Linzatti, Torino, 1970, p. 142.

(68) M.P. Sette, *Profilo storico*, in G. Carbonara (a cura di), *Restauro architettonico*, I, Utet Torino 1997, pp. 148-177-179.

(69) G. W. F. Hegel, *Die Romantische Architektur*, 1817, tr. in *Estetica*, Milano 1963, pp. 900-911.

ILLUSTRAZIONI

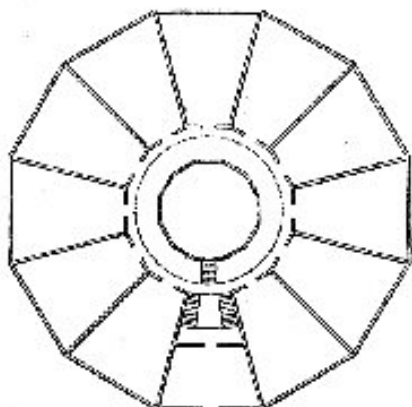
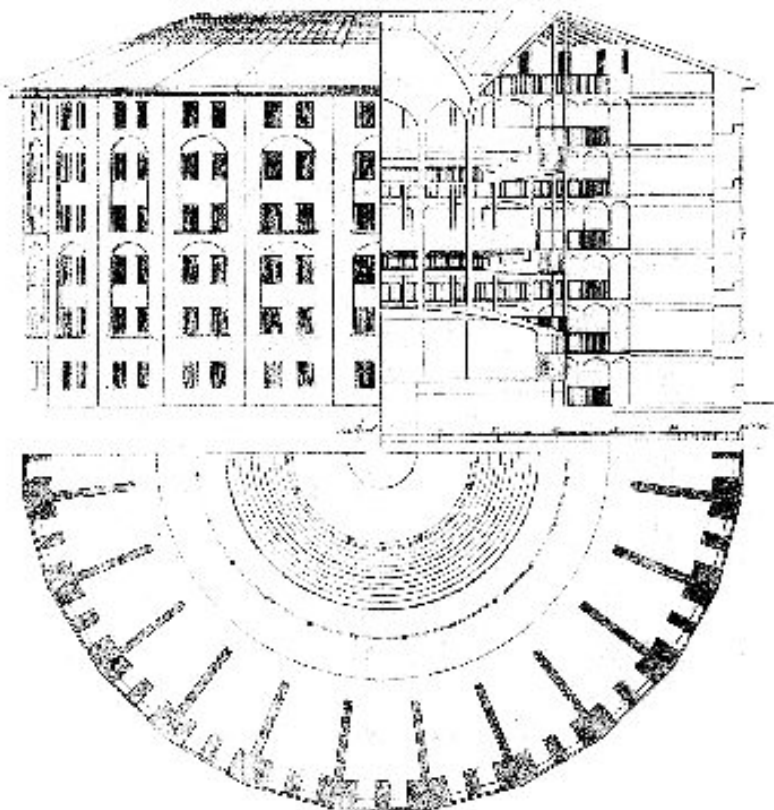


Fig. 1 - Carcere a forma di panopticon ideato da J. Bentham nel 1791.
Pianta generale, sezione, pianta parziale.



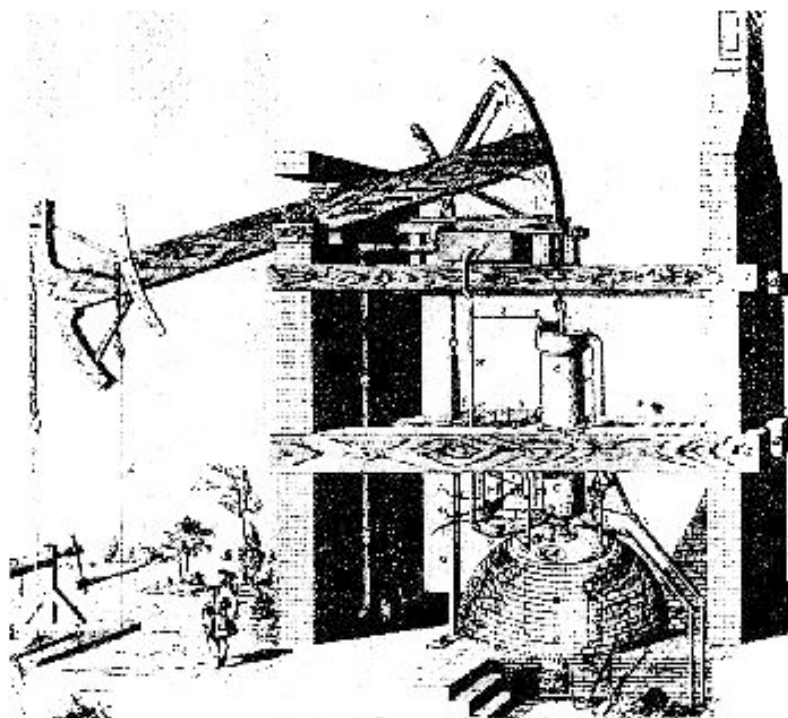


Fig. 2 - Meccanismo per tirare acqua mediante energia prodotta dal fuoco, 1717

Fig. 3 - Ponte sul Severn a Coalbrookdale, 1777 (da Rondelet, tav. 157).

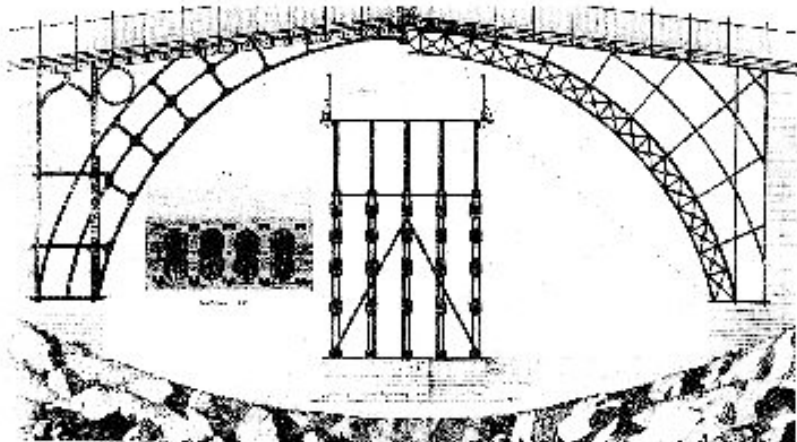




Fig. 4 - Gustavo Doré, *Quartiere povero di Londra sotto il viadotto ferroviario*.
La celebre incisione del 1872, documenta il degrado ambientale
del proletariato industriale nel sec. XIX (Sica).

Fig. 5 - R. Owen, *Villaggio d'armonia e cooperazione*.





Fig. 6 - Immagine del palansterio di C. Fourier.



Fig. 7 - C. N. Ledoux, Veduta prospettica della città di Chaux.

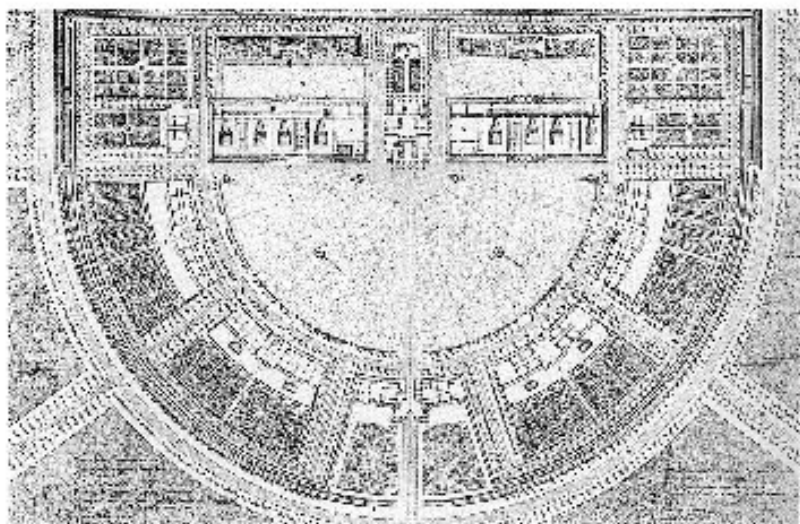


Fig. 8 - C. N. Ledoux, Pianta della salina di Chaux.
 Confrontare col panopticon di Bentham.

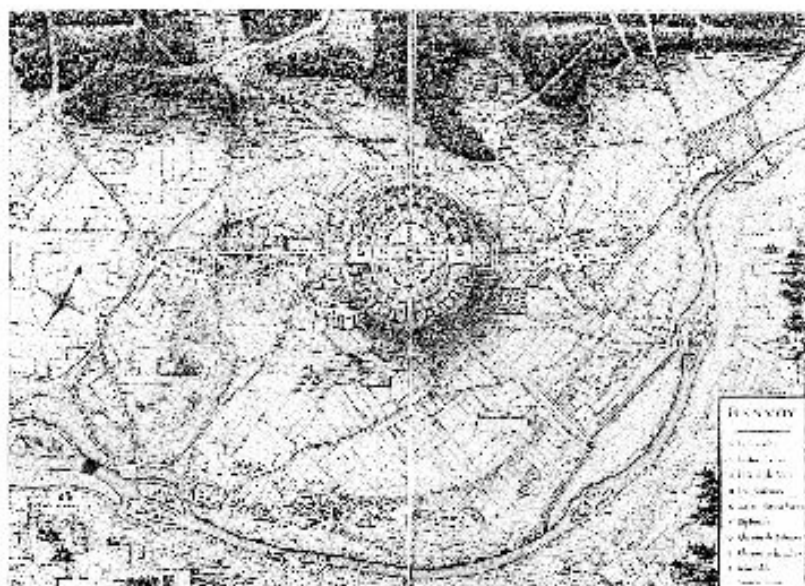


Fig. 9 - C. N. Ledoux. La città di Chauv e dintorni.



Fig. 10 - A. Vidler. Diagramma del percorso iniziatico per Chauv, nella descrizione allegorica di Ledoux. *Legenda:* 1) Discesa agli inferi della salina. - 2) Attraversamento dello «Stige». - 3) Ponte sulla palude infernale. 4) Ascesa alla luce. - 5) Ponte sul fiume di vita (La Loire). - 6) Sogno del crollo di Babele e della ricostruzione del mondo per mezzo dell'architettura. 7) Area di Neè o impianto di gradazione. - 8) Rivelazione dell'architetto. 9) Ospizio o iniziazione alla società ideale. - 10) Porta della città, che attraverso la grotta conduce alla cappella del «tempio» (edificio del direttore).



Fig. 11 - La colonia di San Leucio: presso Caserta. Veduta del quartiere operaio.

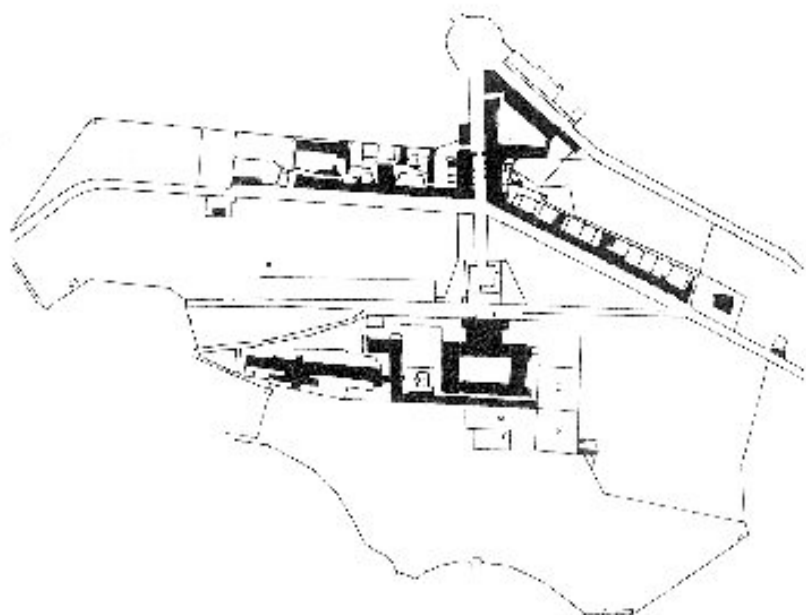


Fig. 12 - Planimetria generale di San Leucio.

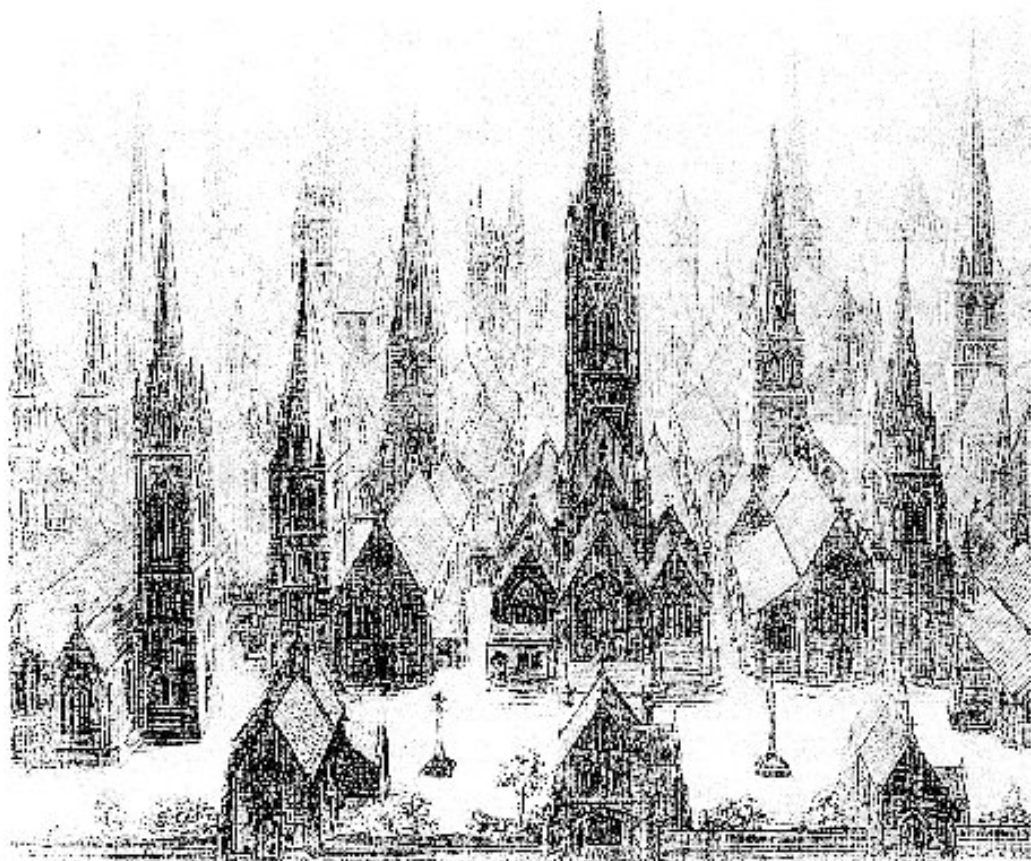


Fig. 13 - A.W. Pugin (*An apology for the revival of Cristian Architecture in England*, 1843) contrappone all'industrialismo e al neo-paganesimo una visione di chiese e cappelle per una «nuova Gerusalemme gotica».



Fig. 14 - A.W. Pugin (*Contrasts*, 1841) mette a confronto una città cattolica come si presenta nel 1440 e, quattro secoli dopo, nel 1840.



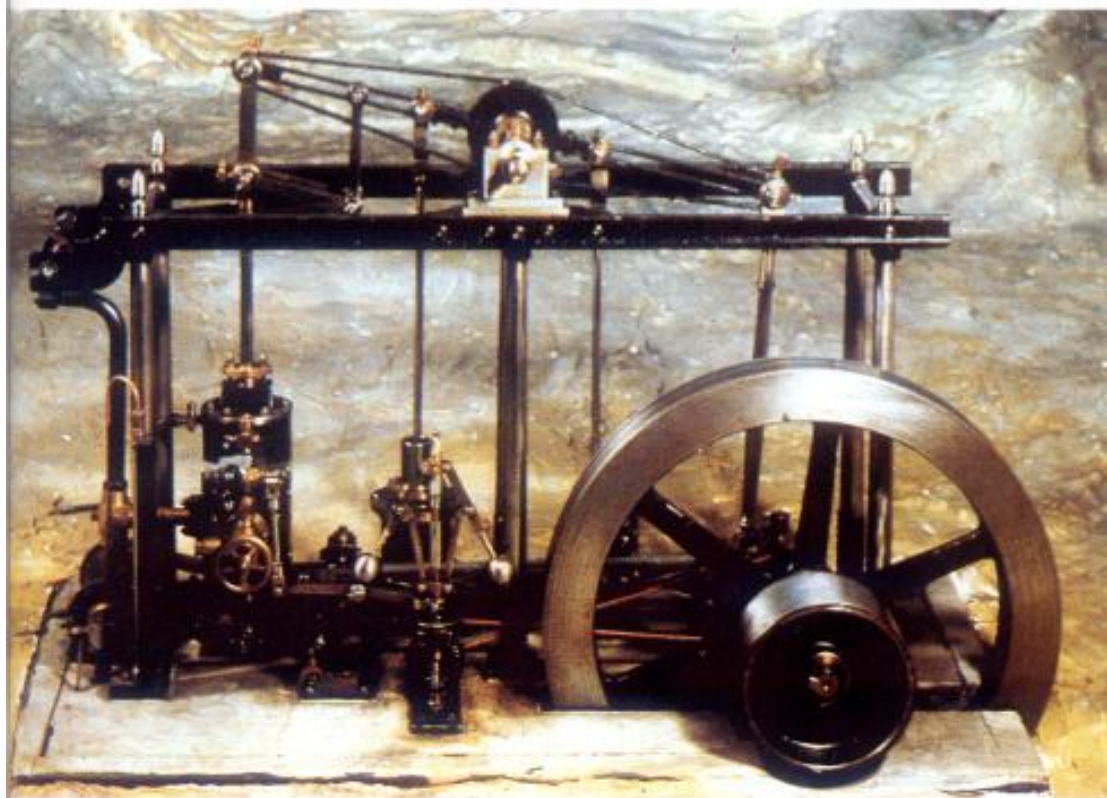


Fig. 15 - Macchina a vapore di James Watt.

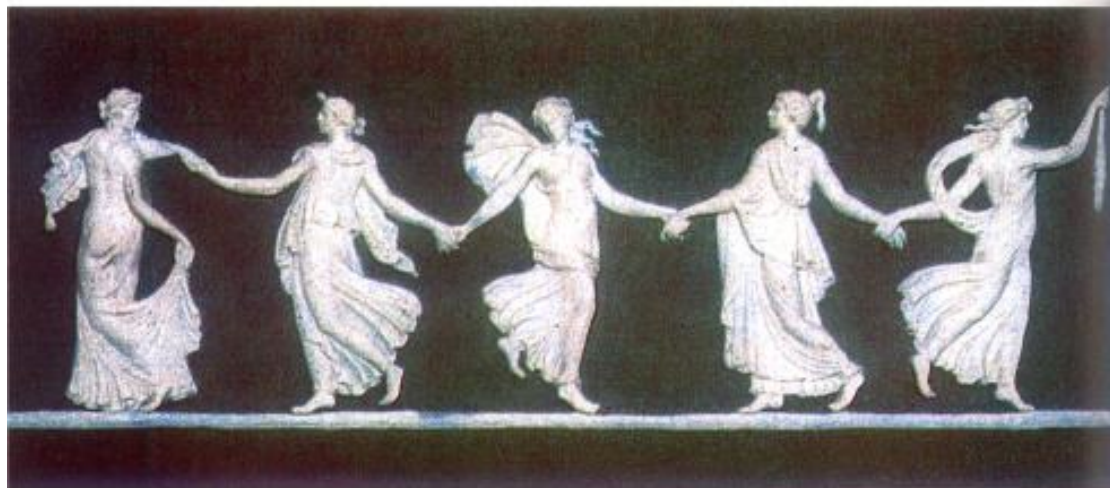


Fig. 16 - Ceramica della fabbrica di Wedgwood, con figure di danza classica, c. 1780 (disegno di John Flaxman?).



Fig. 17 - P.F.H. d'Hancarville, *Collection of Etruscan, Greek and Roman Antiquities from the cabinet of the Hon. Wm. Hamilton*, Napoli, 1776, v. II, tav. 106, British Library, London).
L'opera di d'Hancarville fu una delle fonti iconografiche di Wedgwood

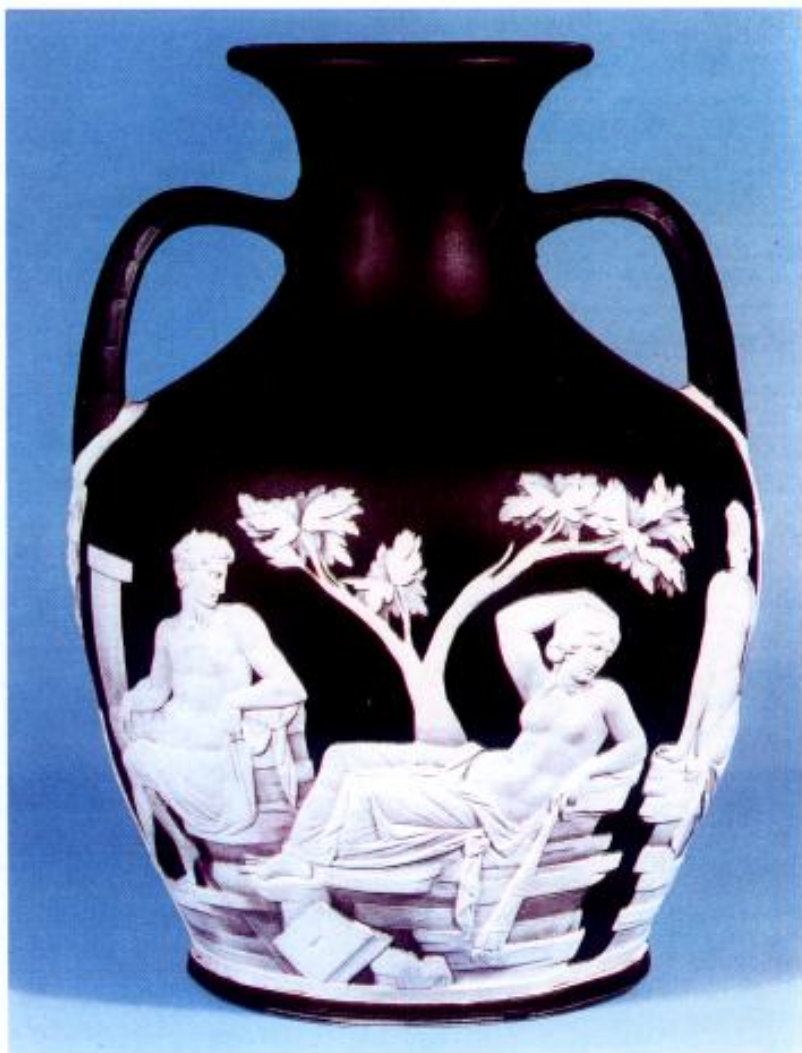


Fig. 18 - J. Wedgwood, vaso Portland in ceramica uso diaspro, 1786-90.



Fig. 19 - Joseph Wright, *Un filosofo tiene una lezione sul planetario*, olio su tela, cm. 147 x 200, 1766 (Derby, Museum and Art Gallery).



Fig. 20 - J. Wright, *L'alchimista in cerca della pietra filosofale scopre il fosforo.*



Fig. 21 - J. Wright, *Veduta notturna di Cromford col cotonificio Arkwright*, c. 1793.



Fig. 22 - F. Vivares, *Veduta delle opere in superficie a Coalbrookdale*,
incisione acquarellata, 1758.

Fig. 23 - J. Mallord William Turner, *Fornace di calce a Coalbrookdale*, 1796-97
(«Il sublime» del paesaggio industriale).



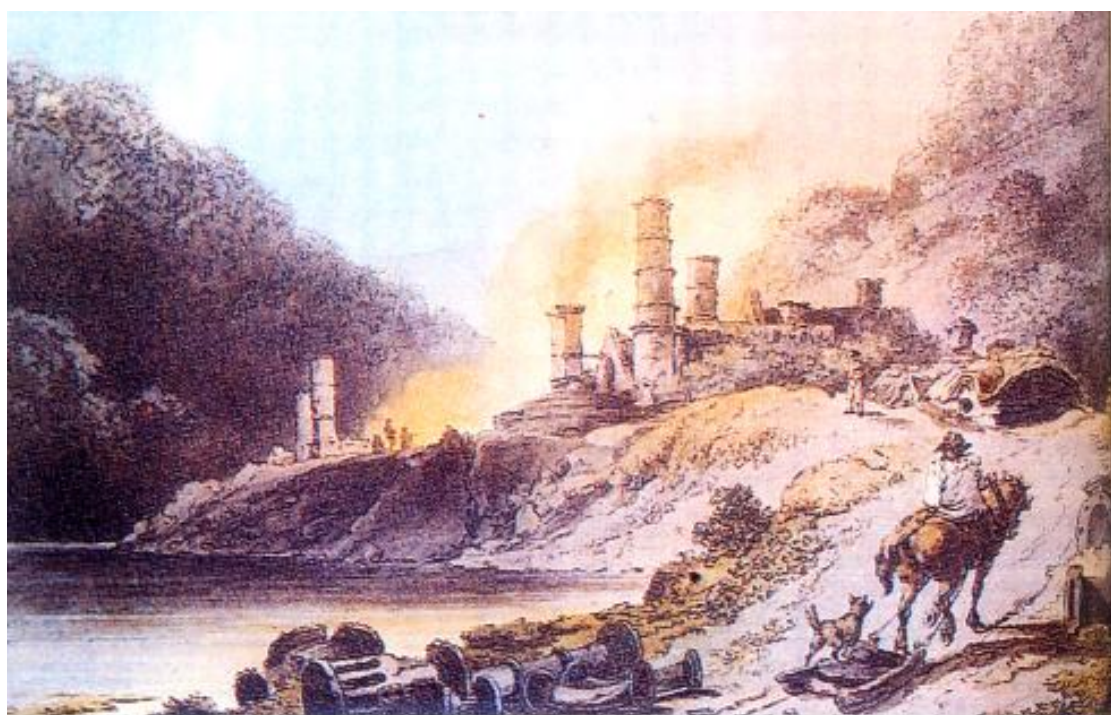


Fig. 24 - W. Pickett, da P.J. de Louthembourg, *Ferriere a Coalbrookdale*, acquatinta, 1805. (Ironbridge, Gorge Museum Trust).

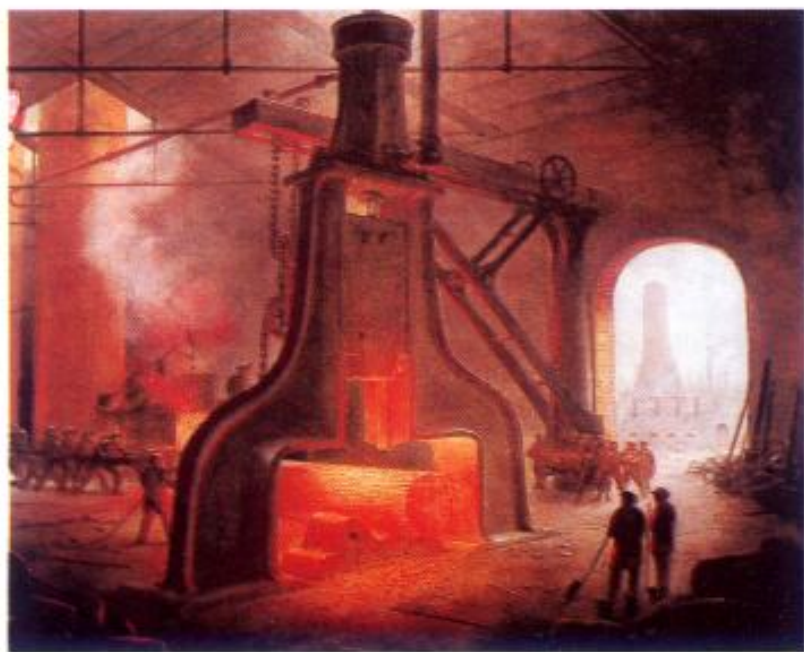


Fig. 25 - Maglio a vapore per la lavorazione della ghisa, ideato da James Nasmyth nel 1839, brevettato nel 1843.

BIBLIOGRAFIA

- ARISTOTELE, *Metafisica*, Rusconi, Milano, 1997.
- ASHTON T. S., *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- ASSUNTO R., *La città di Anfione e la città di Prometeo*, Jaca Book, Milano, 1984.
- AYMONINO C., *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia, 1993.
- BAIROCHI P., *V. Industria*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1979.
- BATTISTI E., *San Leucio sullo sfondo delle ideologie settecentesche*, in A.A.V.V., *San Leucio*, Il Formichiere, Milano, 1977.
- BAUDRILLARD J., *Dimenticare Foucault*, Cappelli, Milano, 1977.
- BAUDRILLARD J., *Simulacri e impostura*, Cappelli, Milano, 1980.
- BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, Utet, Torino, 1965.
- BENEVOLO L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma Bari, 1991.
- BENEVOLO L., *Storia dell'architettura moderna I. La città industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- BENTHAM J., *Deontologia* (a cura di A. Cozzati), Sei, Torino, 1935.
- BENTHAM J., *Economia politica*, in F. Papi (a cura di) *Ideologie nella rivoluzione industriale*, Zanichelli, Bologna, 1977.
- BENTHAM J., *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, (a cura di M. Foucault e M. Perrot), Marsilio, Venezia, 1983.
- BIGNAMINI I., *Gran Bretagna: primi passi verso il disegno industriale*, in F. Castelnuovo (a cura di), *Storia del disegno industriale. 1750-1850*, Electa, Milano, 1989.
- BOIME A., *Art in age revolution 1750-1850*, University of Chicago, Chicago, 1987.
- BOLOGNA F., *Dalle arti minori all'industrial design*, Laterza, Roma-Bari, 1972.
- BURKE E., *Inchiesta sul bello e il sublime* (a cura di G. Sertoli e G. Maglietta), Adelphi, Palermo, 1985.
- CAMMARATA F., *Carlyle. L'eroe nella storiografia romantica*, Il Palma, Palermo, 1991.
- CARLYLE T., *Segni dei tempi*, in F. Papi (a cura di), *Ideologie nella rivoluzione industriale*, Zanichelli, Bologna, 1977.
- CARLYLE T., *Gli eroi* (a cura di G. Spina), B.U.R., Milano, 1992.

- CASTRONOVO V., *La rivoluzione industriale*, Sansoni, Firenze, 1973.
- CHATEAUBRIAND R., *Genio del cristianesimo* (a cura di D. Bovo), Messaggero di S. Antonio, Padova, 1995.
- CIPOLLA C. M., *La rivoluzione industriale*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da Cipolla C. M., vol. III, *La rivoluzione industriale*, Utet, Torino, 1980.
- CLARK K., *Il Revival gotico*, Einaudi, Torino, 1970.
- CONENZA L., *Storia dell'abitazione*, Vangelista editore, Milano, 1974.
- DELEUZE G., *Foucault*, Feltrinelli, Milano, 1987.
- DE VECCHI P. - CROCIARI F., *Arte nel tempo*, vol. 3. Bompiani, Milano, 1991.
- DEWERPE A., *Il sistema di fabbrica e il mondo del lavoro*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- DOBBI M., *Alcune considerazioni storiche sulla rivoluzione industriale*, in «Studi storici», 1961.
- DUDDINI R., *Architettura delle prigioni*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- ENGELS F., *Auridibbing*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte* (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma, 1974.
- ENGELS F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in Marx K. - Engels F., *Opere scelte* (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma, 1974.
- FALIA G. - RUGGIERI TRICOLI M. C., *Palermo nell'Età del ferro*, Edizioni Giuda, Palermo, 1983.
- FISCHER H. A. I., *Storia d'Europa*, Bari, 1951.
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1982.
- FOUCAULT M., *Perché studiare il potere: la questione del soggetto*, in «Aut Aut», n. 205-206, 1985.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1993.
- FOUCAULT M., *Dits et écrits*, vol. II, Gallimard, Paris, 1994.
- FOUCAULT M., *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano, 1996.
- FOUCAULT M., *Illuminismo e critica*, (a cura di P. Napoli), Donzelli Editore, Roma, 1997.
- FOURIER C., *Teoria dei quattro movimenti*, Einaudi, Torino, 1971.
- GODIN J. B., *Solutiones sociales*, 1870, in «Social solutions», n. 10, 1886. B. n. 6, 1886, Descrizione di E. Owen Greening. rip. in Benevolo L., *Le origini dell'urbanistica moderna*.
- GLIDI M. E. L., *Il sovrano e l'imprenditore*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- HABERMAS J., *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- HARTWELL R. M., *La rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino, 1971.
- HARTWELL R. M., in *Le cause della rivoluzione industriale: saggio metodologico*, in AA.VV., *La rivoluzione industriale*, Utet, Torino, 1971.
- HARTWELL R. M., *Il dibattito sulla rivoluzione industriale*, in AA.VV., *Le rivoluzioni del benessere* (a cura di P. Melograni e S. Ricossa), Laterza, Bari, 1988.
- HAUSER A., *Storia sociale dell'arte*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1956.

- HEGEL G.W.F., *Die Romantische Architektur*, 1817, tr. in *Estetica*, Milano, 1963.
- HOBBSAWM E. J., *La rivoluzione industriale e l'Impero. Dal 1750 ai giorni nostri*, trad. it., Einaudi, Torino, 1972.
- HOBBSAWM E. J., *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino, 1973.
- HONOLR H., *Neoclassicismo*, Einaudi, Torino, 1980.
- KAIN R. J. P., *Gothic Revival, Restoration and Preservation of Historic Buildings in Nineteenth Century England*, in R. Bossaglia, (a cura di), *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, Vol. I, Mazzotta, Milano, 1989.
- KLINGENDER F. D., *Arte e rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino, 1972.
- KROFT H.W., *Le città utopiche*, Laterza, Bari, 1990.
- LANDES D. S., *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino, 1993.
- LANDES D. S., *La favola del cavallo morto*, Donzelli, Roma, 1994.
- LANDRETH H. - COLANDRER D. C., *Storia del pensiero economico*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- LE GOFF J., *Documenta/Monumento*, in Id., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982.
- LECALDANO E., in A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, B.D. R., Milano, 1995.
- LEBEVRE H., *Il marxismo e la città*, Mazzotta, Milano, 1973.
- LILLEY S., *La scienza agli inizi della rivoluzione industriale*, in «Studi storici», 1961.
- MALDONADO T., *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- MALTHUS T. R., *Saggio sui principii della popolazione* (a cura di G. Maggioni), Einaudi, Torino, 1977.
- MANDEVILL B., *La favola delle api* (a cura di T. Magli), Laterza, Roma-Bari, 2000.
- MANTOUX P., *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1995.
- MARX K.- ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, (a cura di H. Cantimori Mezzanoni), Einaudi, Torino, 1964.
- MARX K., *Il Capitale*, in Marx K. - Engels F., *Opere scelte* (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma, 1974.
- MARX K., *Manoscritti economico-filosofici*, in Marx K.- Engels F., *Opere scelte* (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma, 1974.
- MILL J. S., *L'utilitarismo* (a cura di M. Baccianini), SugarCo, Milano, 1991.
- MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1977, libro I^o.
- MOYER J., *Leggere la rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- MONOD J. - C., *Foucault. La police des conduites*, Éditions Michalon, Paris, 1997.
- MUSSON A. E. - ROBINSON E., *Scienza e tecnologia nella rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- NEGRİ A. - NEGRİ M., *L'archeologia industriale*, D'Anna, Messina-Firenze, 1978.
- PATETTA L., *L'architettura dell'Ecclettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1900*, Mazzotta, 1975.

- PEVSNER N., *Storia e caratteri degli edifici*, Palombi, Roma, 1986.
- PINELLI A., *Nel segno di Giano*, Carocci, Roma, 2000.
- PRETI G., *Alle origini dell'etica moderna. Adorno Smith*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- PUGIN A. W., *Contrasti architettonici o la questione del gotico* (a cura di C. Acidini), Uniedit, Firenze, 1978.
- PUGIN A. W., *I veri principi dell'architettura cuspidata ovvero cristiana* (a cura di R. Codello), Dedalo, Bari, 1991.
- RAGONI M., *Storia dell'architettura e dell'urbanistico moderne*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- RICARDO D., *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Mondadori, Torino, 1979.
- ROSSI PINELLI O., *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni*, «Storia Universale dell'Arte», Utet, Torino, 2000.
- ROSTOW W. W., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.
- SAMONÀ A., *G.B.F. Bastie, La costruzione del bello e del sublime*, 1988.
- SETTE M.P., *Profilo storico*, in G. Carbonara (a cura di), *Restauro architettonico*, I. UTET, Torino, 1997.
- SCHUMPETER J.A., *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino, 1990.
- SICA P., *Storia dell'urbanistico. L'Ottocento 1°*, Laterza, Roma-Bari, 1985.
- SICA P., *Storia dell'urbanistico. L'Ottocento, 2°*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- SMITH A., *La ricchezza delle nazioni. Abbozzo*, (a cura di V. Parlato), Boringhieri, Torino, 1959.
- SMITH A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Ise-di, Milano, 1973.
- SMITH A., *Teoria dei sentimenti morali*, (a cura di E. Lecaldano), B.V.C. Milano, 1995.
- SOMBART W., *Il Capitalismo moderno* (a cura di A. Cavalli), Utet, Torino, 1967.
- TAFURI M., *Le «macchine imperfette». Città e territorio nell'Ottocento*, in *Le macchine imperfette*, a cura di P. Morachiello e G. Teyssot, Officina Edizioni, Roma, 1980.
- THOMPSON E. P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969.
- TRAVELMAN G. M., *Storia d'Inghilterra*, Milano, 1962.
- UGO V., *Il carcere come arte*, in L. Russo (a cura di), *Oggi l'arte è un carcere?*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- VIDLER A., *Ledoux*, F. Hazan, Paris, 1987.
- VIDLER A., *Claude Nicolas Ledoux 1736-1806*, Electa, Milano, 1994.
- WATKIN D., *Architettura e moralità*, Jaca Book, Milano, 1992.
- WILLIAMS R., *Cultura e rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino, 1968.
- Zevi B., *La quarta dimensione e i problemi della proporzione*, in «Domus», 1951.
- Zevi B., *Architettura in luce*, Sansoni, Firenze, 1979.

INDICE

Pag.	7	–	<i>Introduzione</i>
	9		CONSIDERAZIONI SULL'UTILITARISMO ECONOMICO E FILOSOFICO
	9		1. Mandeville: vizi privati e pubblici benefici
	11		2. Il liberalismo in Smith e gli spilli del capitale
	23		3. Jeremy Bentham e l'architettura carceraria
	33		4. Utilitarismo, controllo sociale, tecnicismo
	39		5. Malthus, Ricardo, Mill
	45		<i>Note</i>
	49		CITTÀ E ARTE NELLA PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE
	49		1. Contraddizioni dell'urbanesimo
	58		2. Le città utopiche
	64		3. Disegno industriale neoclassico e pittura realistica
	72		4. Tra «sublime» industriale e revival gotico
	85		<i>Note</i>
	95	–	<i>Illustrazioni</i>
	113	–	<i>Bibliografia</i>

Marcella La Monica, nata a Palermo nel 1974, si è laureata in filosofia con una tesi su Michel Foucault (relatore Giuseppe Nicolaci). Ha frequentato il «Centre Foucault» a Parigi ed ha vinto una borsa di studio per il perfezionamento in filosofia all'estero. È autrice del saggio *Immagini della follia nel Medioevo secondo Michel Foucault* per la rivista «Medievalia» di Barcellona (Spagna). Ha tenuto alcuni seminari sulla prima rivoluzione industriale presso la facoltà di Architettura di Palermo. Collabora con la rivista «Labor» di Palermo.

Publicato nel luglio 2001
con i tipi della Pini Grafica
della I.e.a. Nova
per l'Italo Latino Americana Palma
90139 Palermo, via I. La Lumia, 5
Tel. 091/33.20.51 - Fax 091/625.92.60
E-Mail: tesnova@iol.it • E-Mail: ilapalma @ iol.it.

Lire 25.000
Isbn 88-770-4441-1